

L'Alfa Romeo soprattutto - Francesco Paternò

Aspettando l'incontro di sabato con il governo sulla scelta di cancellare il piano Fabbrica Italia e i 20 miliardi di investimenti, Sergio Marchionne fa parlare il resto del mondo. Dai sindacati al gruppo Volkswagen. Se i primi ottengono anche loro un incontro la settimana prossima con il ministro Elsa Fornero, i secondi vengono rimessi in pista dal Corriere della Sera. Secondo cui il gruppo Volkswagen sarebbe ancora interessato a comprare il marchio Alfa Romeo, forse con una delle quattro fabbriche italiane in via di estinzione causa mancata produzione di modelli del gruppo Fiat. I tedeschi hanno smentito, ma intanto in Italia si trema: «Sono due anni che ci viene detto 'Vedremo' e vengono rinviate le scelte», ha detto la segretaria della Cgil Susanna Camusso, «va bene l'incontro con Monti, ma poi serve un tavolo con le parti sociali». Accontentata. Sottolinea Maurizio Landini, segretario della Fiom: «Diremo al governo che noi più della Fiat siamo interessati che si facciano gli investimenti in Italia. Marchionne può produrre in giro per il mondo ma noi, per i lavoratori che rappresentiamo, non ce lo possiamo permettere». Quasi temerario Luigi Angeletti, della Uil, primo sostenitore di Marchionne insieme al sempre più innervosito Raffaele Bonanni della Cisl: «Senza investimenti l'accordo salta». Sembra un «no» un po' più vero quello dato all'Ansa da un portavoce del costruttore tedesco: «Non è un segreto il fatto che riteniamo Alfa Romeo un marchio interessante. Ma si può star sicuri del fatto che con 12 marchi abbiamo già abbastanza da fare». Insomma, non c'è nessuna trattativa in corso per l'acquisto dell'Alfa, anche se gli analisti del settore sostengono che la storia si rivelasse un saldo si stagione, soldi e tempo da dedicare all'operazione i tedeschi li troverebbero. L'eventuale acquisizione potrebbe essere agganciata alla cessione anche di uno stabilimento, forse Mirafiori forse Cassino (i due dove oggi si costruiscono modelli Alfa), in modo da salvare dei lavoratori. Oggi abbandonati a lunghi periodi di cassa integrazione e all'incertezza di averne di più se va bene, di andare a casa se va male. La questione tedesca di Marchionne è opera di Ferdinand Piech, il vero boss nonché azionista di peso del gruppo Volkswagen. Nel 2010 dice pubblicamente che gli piacerebbe comprare l'Alfa. Seguono trattative riservate per quattro mesi (scrive la filiale europea di Automotive News, bibbia di Detroit), si parla perfino di cifre, 2 miliardi di euro, ma poi tutto finisce nel nulla. Nel marzo del 2011, Marchionne, indispettito dai tedeschi o più probabilmente perché non è riuscito a concludere come avrebbe voluto, sbotta al Salone di Ginevra: l'Alfa Romeo non si venderà alla Volkswagen «finché sarò Ceo», cioè presidente-amministratore delegato del gruppo. Ora, dopo le promesse non mantenute su Fabbrica Italia e le vignette di stampa tedesca che gli danno del Pinocchio, nessuno si stupirebbe se la questione Alfa venisse da lui rimessa in discussione. Fingendo di cedere, per esempio, a una moral suasion del governo e dei sindacati in tempi di crisi nera. Certo, la cessione di un marchio internazionale come l'Alfa non sarebbe un bel segnale per il ritorno in borsa della Chrysler, ma i numeri per ora sono altri: 115.000 Alfa vendute a fine 2010 invece delle 300.000 programmate, 155.000 nel 2011 con obiettivo 2014 di 400.000, ridotto da mezzo milione. Un flop. Il Corsera torna alla carica su Alfa-Volkswagen nel febbraio scorso e Marchionne in una intervista si spiega meglio: «Non la vogliamo vendere. E in ogni caso Piëch vorrebbe solo il marchio». Incalza l'intervistatore: non si prenderebbe un sito produttivo? «So quel che dico». Da mandare a memoria, almeno tra i sindacati. Dietro ancora, nella storia potrebbe entrare un'altra partita di giro, più industriale e dunque non ideale per Marchionne. Il Lingotto cede l'Alfa, Volkswagen libera la Suzuki, alleanza finita malissimo in un tribunale di Londra, su cui balla anche un 20% di azioni del gruppo giapponese che Wolfsburg non vuole ridare indietro. O con noi, o con nessuno. O con: per Marchionne, Suzuki potrebbe essere una operazione senza soldi (qui è maestro, come con Chrysler) e partner ideale, il terzo polo in Asia che non ha. Diventerebbe un player globale? Come oggi non è (Corsera dixit).

La Chrysler è un affare. Per la finanza – Claudio Mezzananza

Nel giugno del 2009, quando la Chrysler è uscita dalla amministrazione controllata, il suo valore di borsa non raggiungeva il miliardo. Alla fine dello scorso anno la Sec certificava un valore di 7.5 miliardi. In poco più di due anni il valore dell'azienda era salito del 700%. La stessa progressione non è avvenuta per i profitti. Dopo perdite superiori ai 600 milioni nel 2010, l'anno scorso ha chiuso con un utile di 183 milioni. Il primo utile dopo 13 anni. Ma 183 milioni su un fatturato di 43 miliardi non sono gran cosa. Nel contempo la Fiat annunciava la restituzione del prestito ottenuto dal governo americano, salendo in fasi successive sino a possedere il 56% della azioni della Chrysler. La Fiat non ha acquistato il 56% ma solo il 21%. Il restante 35% era stato regalato dal governo Obama per prendersi in carico l'azienda di Detroit. E neppure l'intera tranche del prestito è stata restituita. Il Tesoro americano ha infatti cancellato 1,3 miliardi mettendole tra le perdite. Dati gli scarsi utili per pagare il prestito e non solo, la Fiat è ricorsa al mercato finanziario. Lo scorso anno ha emesso un bond a scadenza otto anni per un totale di 3,5 miliardi. Gli interessi partono dal 7,5%. In totale i prestiti ottenuti per pagare il Tesoro americano sono 9 miliardi. Ogni anno la Chrysler deve pagare più di 600 milioni di interessi. A un debito con il governo è stato sostituito un debito con il mercato finanziario. Questi bond sono stati valutati dalle solite agenzie di rating. Si tratta di un giudizio impietoso, B2, praticamente titoli spazzatura. O se si preferisce ad alto rischio. Eppure sono stati sottoscritti senza clamore. Amici interessati a raccogliere laute provvigioni di un collocamento di quelle dimensioni si trovano sempre a Wall Street. La Chrysler è così un doppio affare per il mondo finanziario. Un titolo partito da zero lo si può «crescere» con ampi margini di guadagno, che diventano doppi se si presta alla stessa azienda il denaro ad alti tassi per operazioni di lifting finanziario. Non è sfuggito agli analisti più acuti che il tasso pagato è ben superiore a quelli di Ford e Gm per analoghe operazioni. La Fiat possiede anche una opzione per acquistare il 40% oggi nelle mani del sindacato dell'auto e Marchionne intende esercitarla entro la scadenza, cioè il 2016. Magari ricorrendo al compiacente mercato finanziario che poi farà correre il valore del titolo per la felicità degli azionisti di riferimento. Nessuna demonizzazione della finanza e della crescita del valore dei titoli azionari. Ma proprio la rottura tra il valore reale e quello azionario ha provocato il primo movimento tellurico che ha aperto la via alla attuale crisi. Se poi osserviamo la conduzione industriale della

Chrysler, scopriamo che la 500 in America è stata un insuccesso e che la Dodge Dart, la vettura compatta lanciata in questi mesi, è un vero e proprio flop. Nei primi due mesi ne sono state vendute meno di mille. Di Honda Civic, concorrente nello stesso segmento, se ne vendono lo stesso numero in un weekend. Marchionne più che un risanatore è stato un valorizzatore del titolo aziendale. Questo ha fatto e facendolo ha fatto gli interessi degli azionisti. Per lo meno nel breve periodo. Perché i debiti vanno sempre pagati e prima o poi il conto si presenta, ma magari a quel punto qualcuno ha già lasciato la barca. Due sono i fatti produttivi che hanno aiutato Marchionne. Da un lato la leggera ma significativa ripresa del mercato dell'auto negli Usa, dall'altro il taglio salariale. Oltre ad una riduzione degli stipendi, quasi tutti i nuovi assunti hanno paghe pari al 50% dei lavoratori già occupati. Marchionne e la famiglia Elkann-Agnelli hanno ben tracciato la strategia del gruppo. In America si finanziarizza, nei mercati emergenti ci si sta alla grande anche perché qui il prodotto richiesto non è di alta qualità. Quindi si va avanti in Brasile, Polonia, Turchia e adesso Serbia mentre in Europa, sul mercato più difficile, si lascia che «il mercato» spinga alla marginalità la Fiat. Troppo aggressivi i concorrenti, troppo esigente la clientela. Qui, se si vuole fare business, ci si deve concentrare sul prodotto, un fatto che anche culturalmente è oggi estraneo al gruppo dirigente della azienda di Torino. Non sono i soli ad avere questa difficoltà. La cultura industriale nel mondo degli affari è stata sostituita da tempo da quella finanziaria, nel migliore dei casi, da quella affaristico truffaldina negli altri. In Italia c'è una eclisse della classe imprenditoriale in atto da tempo che l'annuncio di Marchionne rivela anche ai più ciechi. Se si vuole tenere in piedi una economia per produrre beni e servizi bisogna pensare anche a nuovi soggetti. Come dimostra il caso Volkswagen, la crisi di mercato può valere più per alcuni che per altri, dipende dalle scelte che si fanno. E poi ci vogliono i soldi per gli investimenti. I 20 miliardi per gli stabilimenti italiani erano una cifra francamente poco realistica. Oggi la Fiat nel suo complesso ha 27 miliardi di debiti, trovarne altri 20 nei prossimi anni da investire in Italia era proprio improbabile. Lungo questa strada abbiamo sicuramente la chiusura di altri stabilimenti, la perdita di altri posti di lavoro, la marginalizzazione dell'Italia nel mercato dell'auto e la vittoria della politica del debito.

Impiegati in cassa integrazione: «Depressi e critici» - Mauro Ravarino

TORINO - «Sono sempre stati argomenti tabù tra noi colletti bianchi, ora alla macchinetta del caffè non si parla d'altro. Intendo dire di Marchionne, delle dichiarazioni di Della Valle, della satira di Crozza». Di primo acchito sembrerebbero temi comuni in un luogo di lavoro, qui no. O meglio, non lo erano fino a poco tempo fa. Che ora lo siano segna un passo dei tempi. Gli Enti centrali della Fiat - schiacciati tra inquietudine, inattività e cassa integrazione - non sono più quelli di un tempo. Lo racconta Pino Capozzi, quadro Fiat ex delegato Fiom, licenziato nel 2010 e poi reintegrato dal Tribunale del Lavoro di Torino. Punito per aver inoltrato, nei giorni del referendum di Pomigliano, una lettera di solidarietà dei lavoratori polacchi di Tichy, attraverso la mail aziendale. **Da giugno i 5400 dipendenti degli Enti Centrali lavorano a singhiozzo. Qual è il clima tra i colleghi?** Depresso. Non potrebbe esser diverso. Io, oggi (ieri, ndr) lavoro, domani sono in cassa, dopo domani pure. Faccio tre giorni di lavoro e due no. A ottobre ci saranno altri sei giorni di fermate nelle settimane centrali del mese. A luglio ci sono stati tre lavorativi a settimana. Alle tre settimane di ferie di agosto sono state agganciate altre due settimane, una prima e l'altra dopo. Aspettiamo il 30 ottobre quando Marchionne dirà del nuovo piano. **Senza nuovi modelli l'attività lavorativa sarà ridotta al minimo.** Al lumicino, l'ultimo mio lavoro finalizzato a un progetto è stato l'analisi costi sulla Lancia Y. Su otto ore spesso ne hai cinque dove hai poco o nulla da fare e gli straordinari sono ormai un ricordo. L'unico team che lavora è quello che si occupa della riduzione dei costi. **Quanto è stato il taglio sulla sua busta paga?** Ad agosto ho perso 450 euro, gli altri mesi 250. **Com'è cambiato il giudizio sulle scelte Fiat? Oltre alla preoccupazione emerge una critica esplicita?** È come se ci fossimo trovati davanti a una partita di poker. Ormai persa. Le ultime uscite di Marchionne, che archivia Fabbrica Italia, hanno consolidato le opinioni negative. I malumori, seppur individuali, non rimangono silenziosi. Non è così difficile trovare un funzionario, anche lui in cassa, che in riunione critichi la linea del Lingotto. Quando mi licenziarono non era così, nessuno osava affrontare il tema in ufficio. Viviamo gli stessi problemi degli operai delle Carrozzerie, ma loro sanno fare gruppo. **Se fosse nel ruolo di Monti, cosa chiederebbe a Marchionne?** Cosa vuoi produrre, quanti ne farai lavorare? Mi occupo di sviluppo del prodotto, lo vedo in prima persona. Se non c'è lavoro adesso, non ci sarà domani.

Uno spiraglio sottile, ma le celle si spengono - Francesco Piccioni

Nelle vicende più terribili c'è sempre almeno un attimo di quiete, in cui sembra che le cose si possano sistemare. Ma se non stati ben attento quell'attimo è traditore: ti ritrovi improvvisamente con la tragedia già avvenuta e non più recuperabile. Ieri per l'Alcoa è stata una giornata così. Il ministero dello sviluppo, nella persona del sottosegretario Claudio De Vincenti, ha spiegato ai sindacati il contenuto dei colloqui con Glencore, la multinazionale svizzera che ha mostrato un tiepido interesse per subentrare alla multinazionale uscente - la statunitense Alcoa, appunto - nello stabilimento di Portovesme. Il rappresentante degli svizzeri aveva esposto la posizione della società: prima di avanzare un'offerta articolata, Glencore voleva avere «certezze» in tema di infrastrutture e prezzo dell'energia (la lavorazione dell'alluminio avviene in forni elettrici, dagli alti consumi). Sul primo punto ha provveduto il diretto interessato, presidente della Regione Sardegna, il pidellino Ugo Cappellacci. Sul nodo energia ha invece risposto il governo, che ha assicurato il mantenimento per tre anni della «super-interrompibilità» già concessa alla Alcoa. Manca ancora il nulla osta da parte della Ue, che risponderà soltanto il 3 ottobre; ma il governo s'è detto «sicuro» che non ci saranno problemi. Dopo i tre anni, è stato garantito una combinazione di due strumenti contrattuali che non rientrano nella sfera dei controlli europei: interrompibilità semplice e interconnector. Fuori dalle complicazioni tecniche, significa che per altri «sei anni più sei» - al di là delle oscillazioni di prezzo dipendenti dalle situazioni di mercato internazionale - il costo dell'energia elettrica dovrebbe restare entro i 34-35 euro per Megawattore. Come già avveniva con gli americani. Tutto a posto, dunque? I delegati, come Bruno Usai, e i dirigenti Fiom, come Laura Spezia, non nascondono di essere comunque «preoccupati». Le cose che non sono dette sui comunicati ufficiali del governo sono molte. Intanto, che il

rappresentante di Glencore al tavolo è semplicemente l'amministratore delegato della filiale locale (la Portovesme srl). Il quale ha chiesto una settimana di tempo per conferire con il board centrale, nel cantone di Zu. Non è affatto detto, insomma, che la casa-madre tiri fuori un'offerta da qui a giorni. anche perché, tra le condizioni poste, l'energia elettrica avrebbe dovuto costare soltanto 25 euro per Mw. Si accontenteranno? La Fiom chiede perciò di spostare la trattativa a palazzo Chigi per dare una svegliata a tutti. Perché intanto, nello smelter di Portovesme, l'Alcoa continua a far spegnere le celle di fusione; che significa ridurre la produttività futura dell'impianto. «Il rischio è che tutto sembri risolto, ci si tranquillizza, ma intanto - a novembre - la fabbrica viene chiusa e non riapre più».

I «fastidiosi» dati sui tumori - Gianmario Leone

TARANTO - È polemica sui dati del «progetto Sentieri» dell'Istituto superiore della Sanità sul sito di Taranto. Ieri il presidente nazionale dei Verdi, Angelo Bonelli, e il presidente di Peacelink Taranto, Alessandro Marescotti, hanno diffuso quelli inerenti al 2003 e al triennio 2006-2008, che parlano di «un aumento della mortalità generale del 10%, di decessi per tumore del 12%, con un +306% di mesoteliomi». La diffusione di questi dati è dovuta alla polemica in corso con i ministri della salute e dell'ambiente che ne contestano l'ufficialità. «Le tre indagini complementari al progetto Sentieri saranno disponibili a ottobre: a quel punto definiremo una strategia di politica sanitaria che ha ricadute sulle strategie connesse di politiche ambientali e dello sviluppo», ha annunciato il ministro Balduzzi. Molto irritato per la diffusione di dati non sono ancora confermati in toto, visto che mancano quelli relativi agli anni 2004-'05. «Si sta girando intorno a un problema che non c'è». In merito al dato che indica un aumento di oltre il 300% dei casi di mesotelioma, Balduzzi ha commentato: «Ma da dove è stato preso questo dato?». Il ministro ha poi precisato che le cifre per lui giuste «sono state pubblicate alla fine del 2011» e «ora c'è bisogno di completare queste indagini con 3 complementi». Secondo Balduzzi il fulcro della questione è «capire cosa è successo negli ultimi 12 anni e se le prescrizioni imposte all'Ilva hanno avuto efficacia; di effettuare il monitoraggio biologico di un campione di allevatori per verificare se ci sia presenza di diossina nei prodotti e di monitorare la qualità dei mitili»: queste tre indagini complementari saranno disponibili a ottobre. «E' falso - ha replicato Bonelli - perché questi dati sono stati elaborati, stampati e comunicati alla procura della Repubblica il 30 marzo di quest'anno». Si tratta di numeri, incalzano gli ambientalisti, inseriti in un allegato all'indagine epidemiologica che ha portato al sequestro degli impianti del siderurgico che però, accusa Marescotti, «il ministro Balduzzi non ha voluto comunicare perché diceva che erano in fase di elaborazione». Nella polemica interviene il ministro dell'ambiente Corrado Clini, riferendo di aver dato mandato all'Avvocatura dello Stato di procedere nei confronti di Bonelli. Il presidente dei Verdi risponde: «Attendo con serenità la querela, perché di falso non c'è nulla». Intanto, sul fronte lavoro, le notizie che arrivano dall'Ilva sono tutt'altro che rosee. La Semat spa e la Edil Sider, due società che operano da anni nell'indotto del siderurgico, hanno annunciato ai lavoratori che intendono procedere a «ferie forzate» e ad un «possibile ricorso alla cassa integrazione» per 490 dipendenti: 450 della Semat e 40 della Edil Simer. Lo afferma in una nota il segretario generale della Fillea-Cgil di Taranto, Luigi Lamusta, che parla di «un attacco strumentale, di puro terrorismo psicologico nei confronti dell'anello più debole della catena». Quest'oggi, infine, la gip Patrizia Todisco potrebbe esprimersi sulla richiesta avanzata martedì dall'Ilva: che sia garantito all'azienda un minimo di capacità produttiva, ristabilendo così la facoltà d'uso degli impianti, revocata dallo stesso giudice e confermata dal tribunale del Riesame.

La «decrescita» è in atto. Si chiama povertà - Gabriele Pastrello, Joseph Valevi

C'è una genia che prospera su tutto lo spettro politico, italiano e mondiale: i lungoperiodisti. L'atteggiamento di chi posa a pensatore del futuro, disdegnando le misure raffazzonate o gli interventi di breve periodo. I lungoperiodisti di destra aborriscono l'inflazione e vogliono una crescita finanziariamente sana; quelli di sinistra sono preoccupati per gli sconvolgimenti causati dalla crescita incontrollata passata. I secondi hanno ragioni migliori dei primi, ma entrambi paiono ignorare che siamo in un periodo di crisi economica che sta già creando recessione e miseria, come sanno bene gli ammalati gravi greci che non possono più curarsi. I primi però non lo ignorano affatto, anzi. Hanno deciso che la crisi economica è un'occasione d'oro per una terapia di immiserimento di ampi strati di popolazione come la cura migliore. Per questo sono acerrimi nemici di Keynes. Keynes apprezzava quel passaggio di John Stuart Mill, economista e riformatore liberale nell'Inghilterra dell'800, secondo cui non è desiderabile un mondo che assoggettasse tutti gli spazi alla produzione, facendo scomparire quei luoghi appartati di natura incontaminata, che soli permettono solitudine e bellezza. Keynes vi pensava quando auspicava una crescita zero, ritenendo che la dotazione di mezzi di produzione fosse, già allora, sufficiente a garantire una vita decente per tutti. Ma si preoccupava che questa potenziale abbondanza non fosse funestata dalla miseria della disoccupazione. Doveva lottare contro i lungoperiodisti dell'epoca che si preoccupavano, anche loro, dell'inflazione futura e non della miseria presente. Mentre Keynes, contro i Monti d'allora, si ingegnava di far ripartire il motore d'avviamento di una macchina ferma, non di aggiustarne la carrozzeria. Si trattava e si tratta di un'emergenza da affrontare con mezzi di emergenza, poi il futuro. E in questo caso il primo tempo è l'opposto dell'austerità. La nostra situazione ha alcuni importanti punti di contatto con quella di Keynes. La crisi esplosa tra il 2007 e il 2008 è l'unica che, per globalità sistemica, può essere paragonata a quella del 1929. Ma allora se ne uscì, quantomeno negli Usa di Roosevelt e del Wagner Act, sostenendo la domanda con la spesa pubblica e con un aumento del potere contrattuale dei lavoratori. Stavolta, invece, dopo aver frenato con stimoli limitati - solo Usa e Cina - una caduta di reddito e occupazione più rapida di quella post-29, la strategia lungoperiodista di destra vorrebbe cancellare sia lo stato sociale che i diritti dei lavoratori. I lungoperiodisti di sinistra si preoccupano che la crescita preme sulle risorse naturali mondiali. Anche la destra condivide questa preoccupazione. Infatti, ha già deciso che debbano «crescere» oggi solo Sudamerica e Asia, poi l'Africa; e «decrescere» i paesi di più antica industrializzazione, o meglio, le condizioni di vita in quei paesi. Il risultato non potrà essere la «decrescita felice» dei lungoperiodisti di sinistra, ma l'immiserimento, perché il processo è strettamente in mano alla destra. Se si vuole strapparle il controllo, bisogna allearsi con grandi masse cui non si può offrire la miseria, bensì quantomeno il mantenimento - anche se rivisitato e

depurato da sprechi - del benessere raggiunto. Ha sicuramente senso pensare a un mondo futuro non più ossessionato dall'accumulazione. Ma ciò non autorizza il disprezzo verso epoche passate, la cui crescita ci permette di poter pensare a un futuro diverso. Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York, diceva: «io sono un figlio delle politiche rooseveltiane, solo grazie a quelle sono qui». Bisognerebbe ricordare, inoltre, che solo il trentennio d'oro - e le lotte sociali del periodo - insieme trasformarono un'Italia povera in un paese con un benessere diffuso. Grazie a questo anche chi non era figlio, o nipote, di magnanimi e prosperi lombi ha potuto accedere a possibilità prima precluse: vita quotidiana decente, istruzione, e poi magari pubblicistica, ecc. Combattere il capitalismo è un conto, ma disprezzare l'unico periodo - quello keynesiano - in cui fu costretto a dividere maggiormente i frutti con i lavoratori, è insensato. Il futuro è certo nero; ma ciò non autorizza a sputare su un passato grazie a cui possiamo ancora quantomeno sopravvivere. E questo vale non solo per Renzi.

Pd a rischio di primarie-congresso – Daniela Preziosi

ROMA - «Di primarie si può parlare solo dopo la legge elettorale. Prima dei candidati alle primarie, bisogna decidere se ci sono premier da eleggere». A svelare il retroscena più plateale che c'è è il prodiano Arturo Parisi. Il Pd va in affanno sulle primarie. Ma al momento - causa trattativa sulla legge elettorale in via di cambiamento - non si sa cosa eleggeranno: se il candidato premier di una coalizione oppure il capolista di un listino unico, con un programma condiviso quanto si vuole ma che poi andrà ricontrattato con le altre forze politiche di un successivo patto di governo. Nel frattempo nel Pd va in scena il congresso che negli scorsi mesi il gruppo dirigente ha religiosamente evitato, con l'unica eccezione dei giovani turchi che lo hanno chiesto. E che avrebbe potuto fare un po' di chiarezza su una linea politica condivisa, e sulle proporzioni delle aree politiche del partito. Ieri Beppe Fioroni ha messo insieme una quindicina di firme fra cattolici ed ex ppi (fra cui gli ex teodem Luigi Bobba e Daniele Bosone, Lucio D'Ubaldo, Enrico Farinone, Paolo Giarretta, Gero Grassi) per stoppare, con una lettera al segretario, la candidatura di Nichi Vendola. Che in questi giorni rilancia a sinistra sul programma: matrimoni gay, adozioni, referendum per il ripristino dell'art. 18 e l'abolizione dell'articolo 8. Le primarie «non possono inglobare tutto e il contrario di tutto», scrivono, «i partecipanti delle altre forze politiche debbono presentare un programma compatibile e integrabile con il nostro. Iniziative come quella referendaria abrogativa per leggi che possono essere sicuramente migliorate, ma la cui abrogazione recherebbe nocimento al paese, non sono di certo compatibili». Bersani, costretto ancora una volta a difendersi difendendo il suo alleato Vendola, ha subito 'rassicurato' i centristi: «Abbiamo la nostra carta di intenti, dobbiamo assicurare gli italiani che al prossimo giro facciamo sul serio», dice dalla presentazione di un libro di Marco Follini. Sull'affidabilità di Sel garantisce il segretario. Per ora «Vendola deve essere un protagonista delle primarie». Gli fa eco Renzi: «La penso come il segretario», e ci aggiunge una chiosa, «è da due anni che dice di voler fare le primarie ed è giusto che le faccia». Ma è una mezza risposta: che un orizzonte programmatico condiviso al momento non ci sia, non è solo opinione di Fioroni. Ma se gli ex ppi agitano la questione per evidenziare il pasticcio in cui si è andato a infilare il Pd, un problema serio in realtà si porrebbe per Vendola: che succederebbe se a vincere le primarie fosse il montian-marchionniano Renzi? Eventualità lontana, ma non impossibile. È per questo che Vendola si è preso fino a fine mese per decidere in via definitiva se correre davvero. Ieri a Pubblico, il nuovo giornale di Telese, ha spiegato: «Se io partecipo alle primarie vuol dire che sono disponibile a sostenere Renzi, se vince». Un rischio capitale, per chi corre sotto le insegne della sinistra. C'è anche un altro guaio: i sondaggi che circolano sulle scrivanie del Nazareno, la sede del Pd, per ora danno Renzi dieci punti sotto al segretario, e Vendola ancora sotto. Ma se Vendola rinunciasse, sarebbe intanto il Pd a farne le spese: lo scontro diretto Bersani-Renzi si trasformerebbe nei fatti in un congresso del partito, celebrato però sui media, il terreno più favorevole al sindaco di Firenze. Di qui lo scontro in atto fra renziani (Gentiloni) che chiedono le primarie «aperte» a tutti, e i bersaniani che vorrebbero introdurre un albo da compilare prima del voto. E di qui le preghiere di Bersani al leader di Sel. Peraltro l'entourage del segretario è convinto che i voti della sinistra finirebbero dispersi, o in parte persino sullo sfidante rottamatore. L'imperativo categorico dunque è convincere Vendola a restare nella competizione. E intanto sfozzare la folla delle autocandidature, che provocherebbero una dispersione dei voti e anche un tantino di cabaret nella campagna elettorale. Su questo sono al lavoro gli sherpa del Nazareno insieme a quelli della coalizione, per mettere a punto un regolamento che stabilisca un'asticella alta per l'accesso alla corsa. Come la raccolta di 20 mila firme, e il doppio turno nel caso in cui nessuno raggiunga il 50 per cento, da approvare all'assemblea nazionale di ottobre. Senza però dare l'impressione di «chiudere» ai 'piccoli' fuori del Pd, come il socialista Riccardo Nencini e il rutelliano Tabacci.

«Sel resti con noi, i valori di tutti non li decide Fioroni» - Daniela Preziosi

«La riserva di Vendola dovete scioglierla anche voi della sinistra sinistra: ci credete alle primarie? Vi rendete conto che se fallisce il progetto di Vendola rischiate che la sinistra venga di nuovo e stavolta definitivamente cancellata?». Nicola Latorre, pugliese già dalemiano, oggi è il democratico più vicino al presidente della Puglia, il primo a chiedere a Bersani di aprire le porte del Pd a Sel. **I popolari chiedono di escludere Vendola dal centrosinistra per «incompatibilità».** Quello di Fioroni è un documento contraddittorio. Facciamo le primarie di coalizione per condividere un'idea dell'Italia e delle priorità programmatiche. Sulla base di questo ci confronteremo con gli alleati e troveremo un'intesa impegnativa per tutta la coalizione. Non potrà più accadere che il governo adotta provvedimenti condivisi la mattina che poi vengono contestati la sera. Il percorso è questo. Ma non che partecipano alle primarie solo quelli che sono d'accordo con Fioroni. Mi parrebbe un'idea riduttiva della coalizione. **I referendum sul lavoro che Vendola ha firmato, insieme alla sinistra radicale, verdi e Fiom, non sono incompatibili con il Pd?** Sono una scelta non condivisibile, ma l'intesa può essere quella di migliorare la riforma Fornero sulla base di un confronto con le forze sociali che è mancato nell'adozione di quel provvedimento. Che peraltro abbiamo votato sapendo di ingoiare un boccone amaro. Nessuna insanabile contraddizione. **Alcuni dirigenti di area bersaniana, non Fioroni per intendersi, considerano i referendum 'una clava' sul prossimo governo.** Ho una visione un po' più laica della

politica. Per formazione non uso questi termini apocalittici. Tra l'altro è materia che si discuterà ai prossimi secoli. E di qui ai prossimi secoli spero che avremo migliorato la riforma del lavoro. Le clave servono per andare sui giornali, ma non per risolvere i problemi, anche quando sono meno gravi di come si raccontano. **Questo vale anche per nozze e adozioni per i gay, altri due punti che il Pd non ha nel programma?** Non è vero. Il Pd ha nel programma l'idea non del matrimonio ma del riconoscimento dei diritti, ed è un' impostazione che corrisponde alle esigenze poste da Vendola. **Lui chiede il matrimonio.** Sarà un altro terreno di confronto. Io nella sostanza non vedo grandi differenze. Dopodiché per legiferare dobbiamo costruire il massimo di consenso. Non dico rinunciare ai valori di fondo, ma comprendere il contesto politico-culturale in cui siamo. **Vendola dice anche 'mai con l'Udc, né prima né dopo. Anche su questo vi metterete d'accordo?** L'idea di un'alleanza fra il centrosinistra e quella parte del mondo moderato che si è reso autonomo dal berlusconismo è una scelta che può rendere più forte la prospettiva di cambiamento che proporremo al paese. La preconditione è l'unità forte del centrosinistra, e credo che di questo dobbiamo discutere di più e meglio per giungere a una condivisione. Oggi Vendola è perentorio perché ha voglia di marcare il suo profilo. **D'Alema la dice così: quel 'mai' di Sel è propaganda.** Non ho detto questo. Nichi dà voce a un sentimento che c'è nel paese, e che ha un suo fondamento. È un tema serio, va approfondito e non rimosso con affermazioni perentorie. Dobbiamo evitare che l'area moderata autonoma dal berlusconismo si ricongiunga con il centrodestra. **Ora Vendola ha messo in dubbio la sua partecipazione alle primarie. Crede che alla fine si candiderà?** La sua valutazione ci aiuta a riflettere. Nichi dice giustamente che non vuole partecipare alle primarie del Pd. Bersani dice che non lo sono. Speriamo che nel Pd se ne convincano tutti. Il 6 ottobre decideremo come il Pd regola la selezione delle sue candidature. Ma poi dobbiamo proporre un'ipotesi di regolamento e dovremo chiederne la condivisione agli alleati. **Se la nuova legge elettorale 'svuotasse' le primarie lei capirebbe un eventuale ritiro?** Una legge proporzionale sarebbe un errore fatale, sarebbe un ritorno tutto tondo alla prima Repubblica. In questo caso, che io non mi auguro affatto, ci sarebbero elementi di riflessione tanto per Sel quanto per noi. A quel punto dovremmo trasformare la nostra proposta elettorale di governo di coalizione. **Sconvocando le primarie o varando una lista unica?** Le primarie ormai non si sconvocano. Ma a quel punto la coalizione dovrà adeguarsi. **Lei quindi si augura che Vendola non si ritiri?** Credo che un suo ritiro dalle primarie equivarrebbe di fatto a ritiro dalla coalizione. Sarebbe un errore, e un problema per tutti.

Pollari sarà processato – Giorgio Salvetti

MILANO - Non c'è segreto di stato che tenga. Gli ex dirigenti del Sismi, Nicolò Pollari e Marco Mancini, devono essere processati per il rapimento di Abu Omar. Lo ha stabilito ieri la Cassazione. La V sezione penale, presieduta da Gaetanino Zecca, dopo sette ore di camera di consiglio, ha accolto la richiesta della pubblica accusa rappresentata dal procuratore generale Oscar Cedragno. Inoltre la Corte ha confermato le condanne contro 23 agenti della Cia (tutte in contumacia), contro il funzionario Luciano Sena e l'ex archivistica del Sismi Pio Pompa. La Cassazione ha rinviato gli atti alla corte d'appello del tribunale di Milano che adesso dovrà rifare il processo non solo a carico di Pollari e Mancini ma anche di tre capi del Sismi: Giuseppe Ciorra, Raffaele Di Troia e Luciano Gregorio. Sembra passato un secolo da quel 17 febbraio 2003, quando Abu Omar venne rapito a Milano da agenti della Cia con la collaborazione dei servizi segreti italiani, capeggiati proprio da Pollari e Mancini. Abu Omar venne prelevato a pochi passi dalla moschea di via Jenner, portato alla base di Aviano e trasferito in Germania. Denunciò di essere stato torturato prima di essere spedito in Egitto dove vive tuttora. Eravamo in pieno clima islamofobico post 11 settembre 2001 e alla vigilia della guerra in Iraq. Era il tempo delle cosiddette rendition, le operazioni di «polizia internazionale» effettuate dai servizi segreti americani: veri e propri rastrellamenti su scala mondiale. Arabi e islamici venivano rapiti solo perché sospettati di essere terroristi e trasferiti nelle basi Usa, senza nessun processo, come a Guantanamo. I servizi segreti italiani collaborarono con gli americani nel sequestro di Abu Omar. Questa è la verità emersa dai processi di primo grado e dal processo di appello che si è concluso nel 2010. Per questo sono stati condannati i 23 agenti della Cia capeggiati da Robert Lady Seldon. Pollari e Mancini, invece, non poterono essere processati perché vennero salvati dal segreto di stato con cui - sia il governo Berlusconi che il governo Prodi - cercarono di coprire l'accondiscendenza italiana nei confronti dei metodi e delle richieste degli americani. Lo stesso giudice della corte d'appello di Milano di allora, Oscar Magi, scrisse nelle motivazioni della sua sentenza che fu «costretto» ad applicare quanto stabilito dalla Corte costituzionale benché «ne avrebbe fatto volentieri a meno se solo avesse potuto seguire la propria coscienza professionale e la propria volontà conoscitiva». Magi rimarcò la contraddizione tra quanto emerso dalle indagini e lo stop al processo imposto dall'alto. Adesso la Cassazione dice invece che i vertici del Sismi abbiano indebitamente goduto di «una interpretazione eccessivamente estensiva» del segreto di stato il cui istituto però non viene messo in discussione. E così, con quasi dieci anni di ritardo, la giurisprudenza italiana ha l'occasione di riallineare la verità giudiziaria alla verità storica, che ormai è stata assodata da tempo. Un ritardo che comunque in Italia spesso non viene mai colmato, tanto che la sentenza di ieri a buon diritto può costituire un precedente inedito nel rapporto perverso tra stato, servizi segreti e giustizia che certo non riguarda solo la vicenda di Abu Omar. «Il segreto di stato non può costituire una causa di impunità», ha commentato Armando Spataro, che insieme a Ferdinando Pomarici coordinò le indagini sul sequestro di Abu Omar. Spataro ha definito il provvedimento della Cassazione «importante e confortante» e ha aggiunto: «Intanto la verità storica dei fatti, come ricostruita nell'inchiesta milanese è definitivamente accertata. Non si può che sperare in un sollecito nuovo processo della Corte d'appello di Milano». Opposta la reazione di Nicolò Pollari: «Sono sorpreso. Sulla vicenda Abu Omar ho opposto il segreto di Stato, poi sempre confermato dai vari governi, perché tali esecutivi mi ordinarono di opporlo. Un dipendente pubblico ha il dovere di rispettare la legge, la legge ha il dovere di far sì che il dipendente pubblico, corretto e rispettoso della legge, non abbia ad affrontare situazioni di questo genere che non esito a definire, oltre che paradossali, anche assai gravi». Come dire: ho solo obbedito agli ordini.

Parigi chiude venti ambasciate – Anne Marie Pommard

PARIGI La Francia chiude oggi le ambasciate e le scuole francesi in venti paesi, da Giacarta e Tunisi (in Tunisia tutte le dieci scuole francesi sono chiuse da ieri fino a lunedì). La decisione è stata presa «a titolo preventivo», ha specificato il ministro degli esteri Laurent Fabius, anche se non ci sono state minacce specifiche. Ma Parigi teme proteste violente, simili a quelle che stanno facendo seguito al film americano L'innocenza dei musulmani, dopo la pubblicazione di una serie di caricature dell'islam e di Maometto, uscite ieri sul settimanale satirico Charlie Hebdo. Questo settimanale nel 2006 aveva pubblicato le caricature danesi del Posten (e ne era seguito un processo nel 2007, in seguito a una denuncia delle istanze musulmane, vinto dal settimanale). L'anno scorso la sede di Charlie Hebdo era stata bruciata, un atto criminale in seguito alla pubblicazione di nuove caricature sull'islam. Contemporaneamente, il ministro degli interni, Manuel Valls, ha proibito tutte le manifestazioni sabato: sulle reti sociali e per sms circolano inviti a raggruppamenti informali a Parigi e in provincia, di fronte alle moschee. Sabato scorso, vicino all'ambasciata statunitense, 200-250 persone avevano improvvisato una protesta contro il film L'innocenza dei musulmani. C'erano stati 152 fermi. La maggior parte dei partecipanti erano dei musulmani radicali, appoggiati da giovani delle banlieues. A Sarcelles, ieri, un supermarket cashier è stato preso d'assalto, una persona è rimasta ferita. Molte copie di Charlie Hebdo ieri sono state stracciate di fronte ad alcune edicole, e l'edizione è andata esaurita. Il governo teme scontri. Il primo ministro, Jean-Marc Ayrault, ha affermato che «chi è shockato dalle caricature può sporgere denuncia», ma «non c'è nessuna ragione che si lascino venire nel nostro paese conflitti che non riguardano la Francia». Charlie Hebdo ha suscitato una polemica politica. Valls ha ricevuto i dirigenti delle organizzazioni musulmane, ha ricordato loro che in Francia esiste la libertà di espressione, «un diritto fondamentale inquadrato dalla legge», e ha invitato tutti a un comportamento «responsabile». Hollande, che nel 2007 aveva testimoniato in tribunale a favore di Charlie Hebdo, ha fatto dire dall'Eliseo che «la libertà non impedisce di essere responsabili, tocca ai giornalisti giudicare». Comunque, aggiunge l'Eliseo, «la responsabilità dei poteri pubblici è di assicurare la sicurezza dei giornalisti»: per questo, la nuova sede di Charlie Hebdo è stata messa sotto sorveglianza speciale. Ayrault, dopo aver ricordato che la Francia garantisce «la libertà di caricatura», ha espresso «disapprovazione» per i tempi e i modi della pubblicazione delle caricature. Di fronte alla prudenza della sinistra al governo, la destra si schiera con il settimanale. L'ex primo ministro, François Fillon, si è dichiarato «a favore della totale libertà di espressione»: «Difendo Charlie Hebdo - ha detto - penso che non si debba cedere di un millimetro in questo campo». Per Marine Le Pen, che accusa di lassismo il governo attuale e i precedenti di fronte ai musulmani, le caricature di Charlie Hebdo «certo, sono una provocazione, ma in Francia è permesso». A destra, l'ex ministro Laurent Wauquiez, cerca di attenuare: «Non c'è limite alla libertà di espressione, ma bisognava proprio farlo questa settimana?». L'Union sacrée di tutte le religioni, invece, condanna le caricature. Il Crif (ebrei) «disapprova», il cardinale Vingt-Trois (cattolici) parla di «provocazione», come le istanze musulmane. Dalil Boubakeur, rettore della Moschea di Parigi, ha annunciato che venerdì verrà letto in tutte le moschee un «appello alla riflessione e alla calma». Anche la stampa questa volta non è unanime nella difesa di Charlie Hebdo. Le Monde, in un editoriale, parla di «olio sul fuoco», di mancanza di «senso della responsabilità». A Charlie Hebdo respingono tutte le accuse: «Siamo un giornale satirico di attualità - afferma il direttore, Charb - facciamo il nostro mestiere che è di parlare di attualità». Charlie Hebdo ha sempre caricaturato gli estremismi e «in vent'anni abbiamo avuto 14 processi contro l'estrema destra cattolica - precisa Charb - e uno solo contro i musulmani».

Romney, l'alleato di Obama – Marco d'Eramo

Non c'è dubbio: il migliore alleato di Barack Obama nella campagna presidenziale contro Mitt Romney è Romney stesso. Ormai non si contano più gli autogol segnati nella propria rete dal candidato repubblicano. L'ultimo è un video di 49 minuti - reso pubblico dal magazine di sinistra californiano Mother Jones - di una raccolta di fondi a porte chiuse, tenutasi a maggio a casa di un promotore immobiliare della Florida. Ed è solo una nemesi storica che il reporter autore dello scoop sia il nipote dell'ex presidente democratico Jimmy Carter. CONTINUA|PAGINA7 In questa riunione, sentendosi tra orecchie amiche, Romney si è lasciato andare a dire non quello che realmente pensa, visto che il suo opportunismo è tale che non c'è nulla che pensa davvero, ma a dire quel che riteneva che i suoi potenziali finanziatori volessero sentire. E visto che il suo più generoso finanziatore è il magnate ebreo Sheldon Adelson, proprietario della Las Vegas Sand Corporation (casinos), la cui fortuna è stimata a 24 miliardi di dollari, e visto che Adelson è sostenitore convinto del governo israeliano di Benjamin Netanyahu ed è proprietario del quotidiano gratuito Israel HaYom, il più diffuso d'Israele, è immaginabile che, quando Romney dice che la pace in Medio Oriente è impossibile perché la soluzione dei due stati è impraticabile e che «in ogni caso i palestinesi non vogliono la pace per ragioni politiche, perché sono impegnati nella distruzione ed eliminazione di Israele», egli ritiene che sia questo che Adelson - e attraverso di lui Netanyahu - vogliono sentirsi dire: d'altronde che Israele volesse far fallire il processo di pace lo sospettavamo già da un po'. Ma poi Romney ha deciso di commettere quello che gli strateghi repubblicani hanno definito un vero e proprio suicidio politico. Ha detto apertamente che a lui del voto del 47 % degli statunitensi non importa proprio un bel niente perché comunque sono parassiti, scrocconi, che vogliono la minestra già calda e che voteranno per Obama in ogni caso perché dipendono dallo stato. Subito i democratici si sono precipitati a dire che in questo 47 % vi sono tutti i militari in servizio e congedati (gruppo che da sempre vota repubblicano ma che quest'uscita può alienare), e vi sono tutti i pensionati che costituiscono il nucleo duro del Tea Party (e così Romney si aliena anche loro). Tanto che l'organo filorepubblicano Politico cominciava ieri il suo articolo con questa frase: «Se le campagne politiche hanno nove vite, Romney ne ha già usate otto». E il più autorevole esponente neo-con, il direttore del Weekly Standard, William Kristol, ha commentato: «Romney sembra disprezzare non solo i democratici che gli sono contrari, ma anche le decine di milioni che intendono votare per lui». Insomma, Romney sta risolvendo quel che è stato il problema di Obama fin dall'inizio della campagna e cioè l'incubo dell'astensionismo democratico. Come in America hanno imparato da tempo (ma in Italia la sinistra non ha ancora capito la lezione), le elezioni non si vincono rincorrendo il mitico centro e cercando di attirare i (sempre più sparuti) indecisi, ma si vincono se l'astensione nel proprio campo è minore dell'astensione nel campo avverso. Fu portando a votare giovani e neri (due gruppi

tradizionalmente astensionisti negli Usa) che Obama riuscì nella sua cavalcata trionfale del 2008. Quest'anno i risultati non proprio esaltanti del primo mandato di presidenza rischiavano (e in parte rischiano ancora) di far restare a casa una fetta importante di elettori democratici: per tastare il polso dell'opinione liberal, basti leggere l'editoriale dell'ultimo numero di Harper's (un mensile non certo estremista), in cui Thomas Frank dimostra in modo convincente che Obama cerca disperatamente il compromesso anche con la propria ombra, che i repubblicani questo l'hanno capito e stanno perciò spostando sempre più a destra il punto di compromesso, facendo balenare a Obama quell'accordo bipartisan che lui agogna da sempre e che somiglia sempre più alla lepre del cinodromo. (Romney ha lo stesso problema in termini simmetrici, visto che i conservatori cristiani e il Tea party non si fidano di lui, gli uni perché è mormone, gli altri perché quando era governatore varò una riforma sanitaria che è persino più a sinistra di quella di Obama, riforma che il Tea Party vede come il fumo negli occhi). Ma con la sparata sul 47% Romney sta rimotivando i demotivati elettori democratici a non restare a casa e a recarsi alle urne il 6 novembre. Questo non è il primo autogol di Romney. Già la Convention repubblicana di Tampa era stata un flop clamoroso, rimasta nella mente degli elettori solo per l'inguardabile balbettio senza capo né coda di Clint Eastwood nella serata conclusiva. Poi c'è stata la reazione frettolosa dopo l'uccisione dell'ambasciatore Usa in Libia, quando Romney ha accusato Obama di chiedere scusa agli integralisti islamici e di essere antiamericano: altro boomerang. Intanto il suo candidato alla vicepresidenza, il deputato del Wisconsin Paul Ryan, ci metteva del suo quando diceva che lui ci tiene talmente alla forma fisica da aver corso la maratona in meno di tre ore; solo che una rivista di jogging si è presa la briga di controllare e ha scoperto che aveva corso in più di quattro ore: tutta la differenza che corre tra l'eccezionalità e la sufficienza. E proprio perché gratuite, queste sono le bugie che fanno infuriare gli statunitensi: si ricordi che Nixon fu destituito non perché aveva registrato le conversazioni, ma perché aveva mentito. Insomma in campo repubblicano comincia a serpeggiare il panico. A 47 (come il 47 % degli americani «fannulloni») giorni dalle elezioni, il presidente Obama è in netto vantaggio in stati in bilico come Ohio, Wisconsin, Nevada, Virginia. Ma il rovescio di questa fulgida medaglia è che se Obama riesce a perdere anche con un avversario così inetto come Romney, allora dovremmo riconsiderare tutto quel che su di lui è stato scritto e detto.

La Stampa – 20.9.12

Cacciatori di poltrone e bella vita – Luigi La Spina

C'è una lettura politica immediata: lo scandalo alla Regione Lazio non sta devastando solo la destra romana, ma rischia di essere il detonatore di quella spaccatura nel Pdl nazionale che, ormai da qualche mese, è sempre più evidente. Tra il gruppo degli ex An e quello degli ex Forza Italia, il collante di Berlusconi non basta più, perché non assicura più l'unica condizione che lo sigillava, la probabilità della vittoria. Ma le convulsioni della giunta Polverini, in una agonia che trascina la sua fine oltre la decenza, dopo i casi Lusi, Penati, Lombardo, Formigoni suggeriscono una riflessione più profonda e qualche domanda inquietante. Gli interrogativi sono almeno due. Che razza di classe politica e amministrativa è stata allevata in Italia negli ultimi anni? Con quali metodi di formazione è stata coltivata e con quali criteri si è selezionata la carriera dirigente? E, poi, lo spettacolo di sfascio democratico, civile e morale, con punte di squallida farsa, come quelle testimoniate dalle foto durante le feste nel costume di una pseudo Roma antica, non segnala anche la fine di un'illusione? Quella delle virtù del potere diffuso sul territorio, meno esposto alle tentazioni perché più prossimo e, quindi, più controllabile da parte del cittadino. Una illusione e pure una speranza, alla base di quei consensi popolari che, negli ultimi tempi, hanno fatto crescere l'idea federalista in Italia. Ma anche l'alibi dietro il quale un famelico assalto alla diligenza è dilagato tra pleorici Consigli regionali, provinciali, comunali, di quartiere, tra migliaia di poltrone dove all'ideale democratico della partecipazione si è sostituito il costume criminogeno della spartizione. La risposta alla prima domanda è facile, basta guardare alla realtà dei partiti italiani, così come si è modificata negli ultimi decenni. Finita la forte motivazione ideologica che divideva gli animi, ma che accendeva la passione di un impegno che pensava di poter cambiare se non il mondo, almeno l'Italia, l'ingresso in un partito non è più una scelta di vita, ma l'opportunità di acchiappare un tenore di vita. La conferma dell'obiettivo viene data, poi, dalla selezione delle carriere, perché chi avesse altre intenzioni viene subito emarginato e, infine, costretto all'abbandono o a ricoprire ruoli marginali. Criteri di promozione che sono necessitati, peraltro, dalla mutata natura della lotta politica: dallo scontro tra correnti ideologiche alle rivalità tipiche dei «partiti personali». Un modello di organizzazione che, dall'alto, si è ormai propagato nelle realtà periferiche, anche le più piccole. Con la ovvia conseguenza che la fedeltà è più utile della capacità, l'obbedienza fa premio sull'indipendenza. Come in tutte le società, anche in quella politica, il peggioramento della classe dirigente diviene, a un certo punto, talmente insopportabile e manifesto che il sistema non regge più e l'attuale situazione sembra potersi configurare sul crinale di questa drammatica svolta. Come fu all'epoca di «Mani pulite», quando il meccanismo della diffusa pratica di «dazione ambientale» si spezzò clamorosamente e tutto in una volta, così, adesso, la corruzione e il malcostume della classe politica locale pare annunciare una vera e propria crisi della democrazia italiana. La necessità di un profondo rinnovamento della classe politica, nazionale e locale, non può che partire là dove il male si è annidato e ha prosperato: la vita dei partiti. Se la democrazia non si riesce a concepire senza i partiti, questi partiti non sono concepibili in una democrazia. Sono necessari statuti rigorosi, controlli di autorità esterne, regole di finanziamento trasparenti, ma, e soprattutto, una modifica profonda e radicale dei criteri di formazione e di selezione delle carriere. Lo spettacolo che, dalla Sicilia alla Lombardia, passando per la capitale, sta squadernandosi sotto gli occhi degli italiani, però, dovrebbe limitare anche gli entusiasmi, come si è detto, per certi dogmatismi federalistici troppo sbandierati, in buona o cattiva fede. La moltiplicazione dei poteri e la loro diffusione sul territorio, di per sé, non è una garanzia democratica. Può diventare anche la moltiplicazione e la diffusione di ruberie, sprechi, alimento di corruzioni spicciolate e grandi. Perché in politica, non ci sono buone ricette, se non sono preparate da un bravo cuoco.

Marchionne prepara l'incontro con Monti – Teodoro Chiarelli

Sergio Marchionne, è arrivato ieri a Torino di buon mattino proveniente dagli Usa. L'amministratore delegato della Fiat ha subito riunito al Lingotto i suoi più stretti collaboratori, sul tavolo i temi caldi: i dati del mercato europeo dell'auto, che continuano ad essere pesanti, il definitivo accantonamento del piano Fabbrica Italia, il futuro degli stabilimenti. E, naturalmente, la preparazione dell'incontro che Marchionne avrà assieme al presidente John Elkann sabato pomeriggio a Palazzo Chigi con il premier Mario Monti e i ministri Elsa Fornero (Welfare) e Corrado Passera (Sviluppo economico). Il governo vuole fare il punto con il Lingotto sul piano di investimenti e sul futuro del gruppo in Italia. In ballo, nel bel mezzo di una crisi economica durissima e di un mercato dell'auto tornato ai livelli di quarant'anni fa, le strategie per mantenere aperti i quattro stabilimenti del Lingotto (Mirafiori, Pomigliano, Cassino e Melfi) a fronte della previsione di vendere quest'anno poco più di 400 mila vetture. Monti, dopo giorni di silenzio, ha deciso di prendere in mano il complicato e sofferto dossier Fiat. Vuole ascoltare la posizione di Marchionne, capire quale strategia aziendale abbiano in mente al Lingotto, ma anche ribadire che la Fiat deve restare e continuare a investire in Italia. Monti avrebbe fissato paletti ben precisi al possibile intervento del governo. Partendo dal fatto che non esiste più lo Stato "Pantalone" che risolve i guai delle aziende private. Cosa del resto condivisa da Elkann e Marchionne che hanno più volte ribadito che Fiat non chiede aiuti di Stato, tantomeno sottobanco. Anche se l'ad di Fiat e Chrysler ha più volte sottolineato che la crisi dell'auto nel Vecchio Continente riguarda non solo le aziende ma anche l'intero Paese e l'Europa tutta. Ciò non significa che l'Esecutivo intenda restare immobile. Anzi. «Faremo quanto è possibile affinché la Fiat resti in Italia e continui a investire qui - sottolineava martedì scorso una fonte di governo - Ma nessuna promessa: prima capiamo e poi vedremo». Marchionne ha già detto che nella situazione attuale fare investimenti sarebbe azzardato, ma anche che non pensa a interventi traumatici come le tanto temute chiusure di stabilimenti o licenziamenti. E' chiaro però che in attesa di quella ripresa dei mercati che non arriverà prima del 2014, serve una mano da parte dell'esecutivo. Primo nodo da sciogliere, gli ammortizzatori sociali. A Mirafiori, Pomigliano e all'ex Bertone di Grugliasco oggi c'è un massiccio ricorso alla cassa integrazione straordinaria che nel 2013 in momenti diversi scadrà per tutti e tre. Per evitare i licenziamenti servirà quindi la cassa in deroga: su questo il governo potrebbe impegnarsi, senza dimenticare che le risorse sono poche e i casi di crisi aperti tantissimi. Una possibile strada per consentire agli stabilimenti italiani di sopravvivere, potrebbe essere quella di produrre modelli per gli Usa, dove per ora il mercato continua a crescere. Marchionne lo ha già accennato in diverse occasioni: si tratta di vedere se è una strada percorribile. Irrrealistica, nonostante le più varie pressioni, l'eventualità di cedere l'Alfa Romeo e uno stabilimento a Volkswagen. «Non è un segreto il fatto che riteniamo Alfa Romeo un marchio interessante - ha detto il portavoce della casa di Wolfsburg, Eric Felber -. Ma con 12 marchi abbiamo già abbastanza da fare». La prossima settimana, infine, toccherà ai sindacati, che ieri sono tornati - a partire dal segretario Cgil Camusso - a chiedere chiarezza sui piani dell'azienda: Fornero li ha convocati per la prossima settimana.

Ma il dileggio non è libertà – Gian Enrico Rusconi

Siamo dinanzi ad uno scontro di civiltà mediatico, nelle sue radici, che ci prende di sorpresa. Suona patetica l'affermazione del primo ministro francese Jean-Marc Ayrault: «Se veramente delle persone si sentono offese nelle loro convinzioni e pensano che sono stati calpestati dei diritti, possono rivolgersi ai tribunali». Con questo argomento il ministro ritiene di rendere non solo legittima ma efficace l'ordinanza che proibisce di manifestare a Parigi contro il film ritenuto anti-islamico. Ma li vedete voi gli scandalizzati o scalmanati islamici/islamisti che fanno deferente istanza alla magistratura? Intanto però precauzionalmente lo stesso ministro ha ordinato la chiusura di scuole e ambasciate francesi in 20 paesi dopo la pubblicazione in Francia di nuove caricature di Maometto. La realtà è che rischia di saltare l'intera nostra civiltà che pretende di fondarsi contemporaneamente sulla libertà di espressione e sul diritto al rispetto delle diversità culturali, religiose innanzitutto. Quando l'espressione di libertà diventa sinonimo di satira offensiva e di dileggio, c'è da attendersi che i soggetti offesi si lascino andare ad una minacciosa intolleranza per ogni forma di critica nei loro riguardi. In questo modo viene meno ogni possibilità di «discorso pubblico», con la sua razionalità e ragionevolezza, con la sua capacità performativa. La capacità cioè di orientare i comportamenti, non soltanto quelli formali della legge, ma quelli informali che funzionano grazie al buon senso e alla saggezza. La saggezza consiste proprio nel temperare i principi tra loro in tensione. Senza saggezza, la libertà di espressione e di satira da un lato e il diritto al rispetto dell'integrità del proprio credo religioso dall'altro, entrano in collisione portando diritto al sempre scongiurato «scontro di civiltà». Questo ora sembra esprimersi attraverso l'exasperazione mediatica da parte di chi provoca e nella risposta violenta di chi si sente vittima. Una violenza reale che tuttavia vive della sua rappresentazione mediatica e mira intenzionalmente alla sua dilatazione. Il sistema mediatico, ormai fuori da ogni controllo e autocontrollo, sta minando la civiltà della comunicazione di cui siamo (stati) tanto fieri. Se si segue la strada aperta dal film anti-islamico di cui si parla, entriamo definitivamente nell'età della inciviltà della comunicazione. Girato negli Stati Uniti ma diffuso su Internet, il film all'origine della vicenda è stato prodotto in Occidente, ma non è affatto espressione dell'Occidente. Questo va detto e ripetuto con energia. Continuerà ad essere considerato espressione dell'«Occidente che odia l'Islam», come sostengono gli islamisti arrabbiati, sin tanto che la magistratura (francese), non mostrerà con buoni argomenti che non è affatto così e che l'Occidente ha tutti gli strumenti per risolvere il problema? Povera civiltà, la nostra, se deve aspettare la sentenza della magistratura per affrontare e risolvere un problema che deve contare sulla saggezza quotidiana dei suoi cittadini, credenti o non credenti. Invece ciò che colpisce in queste ore è l'eccitazione, un po' morbosa, per le nuove vignette anti-islamiche e l'attesa di come andrà finire. Come se si trattasse di un ennesimo spettacolo live da guardare, come se non ci coinvolgesse profondamente. Non basta prendere le distanze dai provocatori irresponsabili e dai violenti assassini. Quanto sta accadendo è un segnale che dinanzi all'impazzimento del sistema mediatico è necessario creare un nuovo equilibrio tra i principi della libertà di espressione e del diritto al rispetto dell'integrità del credo religioso. E' un problema che tocca tutti noi, da vicino.

"Obama conta su Monti per capire l'Eurozona" – Antonella Rampino

ROMA - Mario Monti avrà un incontro con Barack Obama, forse già lunedì prossimo, ai margini dell'Assemblea delle Nazioni Unite a New York. La notizia, che circolava da giorni, è stata confermata dall'ambasciatore americano a Roma David Thorne, che ieri ha aperto i saloni di Palazzo Taverna a molti ospiti e abituali interlocutori politici in occasione di una pubblicazione sulla villa. Obama però ha scelto di non avere vere e proprie bilaterali, durante la campagna elettorale per il rinnovo del mandato, «ma credo che lui e Monti avranno un momento per chiacchierare un po' in modo informale», ha detto Thorne, «del resto parlano spesso, e il nostro presidente fa affidamento sul premier italiano per sapere come stanno andando le cose nell'eurozona». Il presidente americano, ha detto Thorne, «si appoggia un po' a Monti, per quanto riguarda l'Europa», «perché Monti ha molta esperienza». Che i rapporti transatlantici e personali fossero ottimi non è un mistero. Ultimissima conferma l'endorsement americano - al momento informale, perché appunto è in corso la campagna elettorale per le presidenziali del 6 novembre - alla candidatura dell'ex ministro degli Esteri italiano Franco Frattini alla guida della Nato, di cui Monti ha parlato con Obama ai margini del vertice dell'Alleanza lo scorso maggio a Chicago, e che è stata formalizzata a Bruxelles lo scorso 12 settembre. Ma già dal primo approccio, il 9 febbraio per una vera e propria bilaterale alla Casa Bianca, Barack Obama ha individuato in Monti un solido alleato. Per quanto la Casa Bianca possa diffidare delle rituali lungaggini del Vecchio Continente, il presidente americano sa di avere in Monti una sponda di alta competenza, e un alleato anche sul comune tema della crescita economica contro la rigida austerità propugnata dalla Germania e dai "nordici" che prosperano sotto l'ala di Berlino. Crescita di tipo keynesiano che Obama propugna sin da quando, non ancora eletto, diede a Bush il consenso al piano Paulson di sostegno al sistema finanziario Usa. Monti ha poi dimostrato, soprattutto per il Consiglio europeo di fine giugno, la capacità di tessere alleanze con Spagna e Francia, e quando s'è trattato a luglio di affrontare un tour europeo per consolidare quel risultato - messo in discussione appunto da Olanda e Finlandia - ha avuto in Obama un importante sostegno. Il suo arrivo a Parigi, Berlino, Madrid, Helsinki veniva preceduto da una telefonata della Casa Bianca, che spingeva nella stessa direzione: rapida attuazione delle decisioni assunte a fine giugno. La soluzione della crisi dell'eurozona - che nasconde attacchi all'area del dollaro - per Obama è una priorità e una precondizione della riconferma del mandato. E analogo rapporto lega Mario Draghi -pure molto stimato da Obama- a Tim Geithner -che del resto era stato capo della Federal Reserve a New York- e a Ben Bernanke. «Obama di tanto in tanto mi telefona per chiedermi come va affrontata la crisi economica», si lasciò sfuggire un giorno Monti, a Mosca. Invece di sorridere, come si faceva per Berlusconi, ieri è arrivata conferma dall'ambasciatore americano. Che ha anche detto qualcosa in più. Per il 2013 «ho fiducia che l'Italia sceglierà di andare nella stessa direzione positiva delle importantissime riforme intraprese da Monti». Quelle di Thorne sono parole di diplomatico, certo. Ma di un diplomatico che è piuttosto bene informato su quel che in Italia si muove. Telefonò a Berlusconi, nei giorni di luglio in cui si ventilava la ricandidatura, e con la consueta franchezza americana gli chiese «ma davvero lei ha intenzione di fare ancora il premier?». La risposta di Berlusconi non si è mai saputa. Ma non ha ancora sciolto la riserva.

Adesso Romney prova a rimediare: "Lavoro per il 100% degli americani"

WASHINGTON - «La mia campagna elettorale si rivolge al cento per cento degli americani». Mitt Romney pare abbia imparato la lezione. E ora fa chiaramente retromarcia. Per due giorni è stato sulla graticola per i suoi commenti sul 47% dell'elettorato che vivono sulle spalle dei contribuenti. E oggi, intervistato dalla tv latina Univision, seppur non facendo riferimento al noto video rubato durante una cena in Florida, smorza decisamente i toni su tutta la linea. Sinora ha evitato di difendersi, anzi radicalizzando ancora di più lo scontro. Ieri sera, invece, davanti agli spettatori stipati in una sala dell'Università di Miami, Mitt Romney ha cambiato strategia. Negli ultimi quattro anni - ha osservato - abbiamo assistito in questo Paese a una divisione sempre più grande. La politica ci ha allontanato, invece che riavvicinarci. Ora invece dobbiamo sperare di tornare a essere tutti più uniti. Per questa ragione la mia campagna è attorno alla vita del cento per cento degli americani. Io sono molto preoccupato per tutti i cittadini, per il fatto che negli ultimi anni, la loro vita è diventata sempre più dura". Romney ovviamente è consapevole che non tutti gli americani «voteranno» per lui. «Tuttavia - ha aggiunto - la mia proposta vuole aiutare la gente che ha bisogno, chi si trova in difficoltà, i più poveri del Paese a cui serve una mano per stare meglio, la gente del ceto medio che ha bisogno di un sostegno perché i loro stipendi sono calati drasticamente in questi ultimi 4 anni». Una svolta radicale rispetto a quando chiamava «i poveri» parassiti, mantenuti dallo Stato. Quindi, come previsto, Romney ha trattato il tema dell'immigrazione, molto caro agli elettori ispanici. Anche su questo tema ha ammorbidito i toni usati in passato, soprattutto durante le primarie, quando parlò di «auto-deportazione». Lui per primo sa che al momento tra i latinos paga un enorme ritardo su Obama, avanti di molto, secondo gli ultimi sondaggi addirittura 68% a 26%. Frena sulle espulsioni di massa: «Penso che il nostro compito - osserva Romney - non sia quello di girare attorno al Paese per cercare le persone e rimandarle a casa. Credo che la gente debba riflettere e scegliere se tornare al proprio Paese d'origine pur di regolarizzare la sua propria posizione». Quindi, cerca addirittura di scavalcare Obama a sinistra sul tema della cittadinanza ai ragazzi che pur essendo arrivati in America piccolissimi, stanno crescendo da clandestini. Per loro la Casa Bianca ha pensato a una sanatoria che li protegge dall'espulsione per almeno due anni, prorogabili. Ma Romney, pur di recuperare voti, va molto oltre: «Questi giovani meritano di più di un permesso temporaneo, ci dovrebbe essere qualcosa di permanente. Quando sarò presidente, prometto che metterò le basi per una riforma dell'immigrazione che risolva questo problema». Una promessa che non fa i conti con la linea dura adottata dalla Convention repubblicana di Tampa. Ma a 48 giorni dal voto, tutto può essere utile per raccogliere consensi. Stasera, ora della East Coast, toccherà a Barack Obama parlare di questi temi, sempre ospite di Univision, sempre in diretta dalla Florida.

Magistratura democratica sul caso Ingroia: “Inaccettabile la ricerca del consenso” - Antonella Mascali

Un'altra bacchettata per il procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia, dopo quella subita dai vertici dell'Associazione nazionale magistrati. Questa volta, però, l'essere additato come magistrato che tradisce il suo ruolo potrebbe fargli più male, quantomeno sul piano umano. La presa di distanza viene dall'interno, da Magistratura democratica, la corrente di sinistra di cui è sempre stato un esponente di punta e di cui fanno parte anche altri due pm dell'indagine trattativa Stato-mafia: Lia Sava e Francesco Del Bene. Secondo quanto risulta al Fatto, Sava si è dimessa da segretaria della sezione palermitana di Md. E oggi la Quarta commissione del Csm potrebbe proporre, di fatto, al Plenum di arrestare la carriera di Ingroia almeno per due anni se deciderà di inserire nel fascicolo di valutazione (che ha ogni magistrato) una nota negativa per aver detto “sono un partigiano della Costituzione” al congresso del Pdc della primavera scorsa. Quanto a Md, senza mai nominarlo, lo accusa di essersi lasciato andare a una “esasperata sovraesposizione mediatica” e di aver cercato in questo modo “consenso” attorno all'inchiesta sulla trattativa. Alla riunione di venerdì scorso dell'esecutivo, nonostante ne faccia parte, non ha partecipato Lia Sava. Dopo l'autosospensione da segretario nazionale di Piergiorgio Morosini, motivato con l'impegno per affrontare da gup l'udienza preliminare proprio sulla trattativa, è stato deciso che per una presa di posizione su quell'inchiesta, non era opportuna la presenza del pm. Il documento si allinea esplicitamente con i vertici dell'Anm che hanno accusato Ingroia di aver rilasciato dichiarazioni “politiche” alla festa del Fatto e gli hanno rimproverato, così come al pm Nino Di Matteo, di non aver preso le distanze dall'intervento critico di Marco Travaglio sul presidente Giorgio Napolitano. “Md, da sempre, ritiene che l'intervento pubblico del magistrato debba non sovrapporsi al proprio lavoro giudiziario, investire questioni generali ed essere caratterizzato da chiarezza, equilibrio e misura, cioè debba essere svolto in modo da non arrecare pregiudizio al lavoro giudiziario e alla immagine della giurisdizione. E ciò vale, in misura ancor maggiore, per i magistrati che conducono indagini particolarmente rilevanti e delicate sulle quali si concentra l'attenzione pubblica con rischi evidenti di strumentalizzazione, pensiero del resto condiviso in un recente intervento dalla stessa Anm”. Il prologo del documento ribadisce che “la necessità di un confronto continuo tra la giurisdizione e la società civile è convinzione fondante della identità del nostro gruppo...”. Ma, secondo i vertici di Md, Ingroia ha usato la sua professionalità per farsi pubblicità: “E' evidente l'inopportunità della ricerca esasperata di esposizione mediatica, anche attraverso la sistematica partecipazione al dibattito, da parte di magistrati che approfittano dell'autorevolezza e delle competenze loro derivanti dallo svolgimento della attività giudiziaria e utilizzano nel confronto politico le conoscenze acquisite e le convinzioni maturate nel contesto di un'indagine”. Il comunicato prosegue con un altro siluro, forse il più pesante: le uscite pubbliche di Ingroia possono aver creato (o cercato) rispetto all'inchiesta sulla trattativa, una verità a tavolino: “Un esito pericoloso di questa distorsione è la possibile creazione, in luogo diverso dall'ambito processuale, di ‘verità’ confezionate che rischiano di influenzare o comunque di far ‘apparire’ parziali l'operato della magistratura e le decisioni giudiziarie”. In conclusione, l'intimazione ai magistrati della procura di Palermo a stare zitti: “E' egualmente inaccettabile la sollecitazione e la ricerca da parte di magistrati del ‘consenso’ a indagini o all'esito di processi in corso, specialmente se si tratta dei magistrati direttamente investiti di quelle indagini e di quei processi o comunque appartenenti al medesimo ufficio”. Alcuni magistrati palermitani, compreso il procuratore aggiunto, Vittorio Teresi (Md) segretario locale dell'Anm e i vertici della corrente si sono scambiati parole di fuoco sul documento. Un documento che non ha speso una parola, invece, sulle toghe che hanno criticato l'indagine sulla trattativa senza conoscere gli atti.

l'Unità – 20.9.12

Romiti, la Fiat di una volta e quella che (non) c'è adesso - Maria Novella Oppo

Chissà che cosa spinge Cesare Romiti a frequentare tanto la tv, da qualche tempo. Di sicuro questo signore di quasi 90 anni sa, come si dice in gergo, «bucare il video». E non tanto per la sua faccia irresistibile, da caratterista di film noir, quanto per il richiamo accorato a ricordi d'altri tempi, in contrapposizione a quelli attuali. Romiti mena colpi durissimi contro i manager di oggi e si capisce che lo spinge una sincera passione, magari vendicativa, o rivendicativa, una sorta di utopia del passato. Quando le cose, le aziende e le persone erano diverse e secondo lui migliori da quelle di oggi. Quando, insomma, comandava lui alla Fiat, dove oggi invece imperversano uomini impegnati a disfare quello che lui ha costruito. Così, un momento di vero dispiacere lo ha colpito l'altra sera a Ballarò, dopo un servizio che documentava la chiusura di una fabbrica di autobus ex Fiat. Invece Romiti si rianima quando può parlar male, per esempio di Montezemolo, cui dedicò alcune battute irresistibili durante una intervista a Che tempo che fa. Fazio gli chiese se avrebbe votato per Montezemolo, nel caso che il capo della Ferrari avesse voluto candidarsi contro Berlusconi. Romiti rispose che, per i suoi nipoti e per l'Italia intera si augurava che Montezemolo non si candidasse. Poi aggiunse che, tra i due, Montezemolo e Berlusconi «non c'è grande differenza. Forse solo i capelli, che Montezemolo ha veri. Almeno spero». Questo è l'uomo che ama ancora intervenire nella situazione politica e lo fa con telegenica simpatia, vagheggiando tempi passati in cui la famiglia Agnelli era tanto migliore di quella attuale. Ma chi non è troppo giovane ricorderà che erano anche i tempi in cui la Fiat schedava gli operai, per identificare i «rossi» e aspettare l'occasione per licenziarli. Giusto come adesso.

Corsera – 20.9.12

Polverini, se la minaccia di dimissioni diventa una inutile sceneggiata – S.Rizzo

ROMA - C'è da chiedersi se ciò a cui i cittadini italiani stanno assistendo ormai da giorni sia una cosa seria o la solita sceneggiata. Dopo aver fatto sapere di essere pronta a dimettersi, Renata Polverini si presenta nel consiglio regionale del Lazio mostrando i denti. Formula una minaccia spaventosa: «Andiamo tutti a casa, oggi». A quel punto ti aspetti di

veder rotolare qualche testa. Almeno quella di qualche responsabile delle ruberie dei soldi pubblici ai gruppi politici regionali. Niente. Passa la linea che si prosciuga il fondo dal quale si rubava e si tira la cinghia di qua e di là. Tutti contenti di essere ancora tutti interi e si va davvero a casa, ma per cena. Il giorno dopo bisognerebbe cominciare a maneggiare le forbici. Invece nemmeno quello: qualcuno si dev'essere fatto i conti di quanto ci rimetterebbe e parte una indecente melina per salvare il salvabile. La governatrice è fuori di sé. Lancia l'anatema: «Nel Pdl ci sono troppe mele marce». E ricomincia il tormentone delle dimissioni. Non le ha date il presidente del consiglio regionale, non le ha date il capogruppo del partito, non le ha date nemmeno il monumentale Franco Fiorito, quello dei 109 bonifici a se stesso con i soldi nostri, allora le darà lei. Per dimostrare di essere proprio determinata, va dal ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. Le agenzie riportano che ha chiesto quando si può tornare a votare. Gira voce che gli assessori siano già in lutto, avendo avuto la comunicazione che la giunta è caduta. Gira voce che per prendere ispirazione Renata Polverini abbia chiesto di leggere la lettera di dimissioni di Piero Marrazzo. Gira voce di una conferenza stampa alle 18, poi alle 18,30, poi più niente. Arrivano le smentite: sono tutte voci, solo voci. La governatrice viene data in partenza per Palazzo Grazioli, dov'è in programma il confronto risolutivo con l'azionista di maggioranza, Silvio Berlusconi. Vertice in serata, riferiscono le agenzie. Ci risiamo: il solito stucchevole teatrino della politica mentre la Regione affonda nel fango. E avevano giurato che non l'avremmo più visto. Questa proprio non è una cosa seria. Le dimissioni sono una cosa seria. Soltanto le dimissioni: ma quelle vere.

Le carte di Fiorito ai pm: i ladri sono otto - Fiorenza Sarzanini

ROMA - La linea di difesa è quella dell'attacco frontale contro i colleghi di partito. Così Franco Fiorito cerca di tirarsi fuori dall'inchiesta sulle ruberie da milioni di euro alla Regione Lazio. E di fronte ai magistrati che gli contestano il reato di peculato per aver usato a fini personali i fondi destinati al Pdl, afferma: «Se ho sbagliato pagherò per gli errori, ma io non ho rubato. I ladri sono altri». Poi consegna due scatoloni di documenti su otto consiglieri del suo stesso partito e un memoriale che serve a rilanciare su di loro accuse pesantissime sulla destinazione del denaro. Ma punta anche ai vertici e quando parla del «sistema» che aveva fissato le regole per la spartizione dei fondi si concentra sul presidente del consiglio regionale Mario Abbruzzese, sul segretario Nazzareno Cecinelli e sulla stessa governatrice Renata Polverini. Nel dossier che rischia di provocare conseguenze devastanti sulla Regione, sulla giunta e sull'intero consiglio regionale, Fiorito ha inserito lettere e mail ricevute dai consiglieri, richieste di soldi e raccomandazioni. E poi decine e decine di fatture che ha saldato quando era tesoriere e, dice adesso, «erano per la maggior parte false». Con sé ha portato casse di documenti per giustificare le elargizioni a pioggia che secondo il suo legale Carlo Taormina «servivano a soddisfare gli appetiti di chi viveva in quel porcile». Spese folli con cene da migliaia di euro, viaggi e vacanze, compensi altissimi per assistenti personali, consulenti, portaborse. Dunque, la strategia è chiara: tutti dentro per spartirsi le responsabilità. O più probabilmente per consumare l'ultimo atto di una faida interna che va avanti da mesi. Non a caso prima di sedersi davanti ai magistrati l'ex capogruppo alla Pisana rilascia dichiarazioni pubbliche che suonano come un avvertimento a tutti i componenti del Consiglio regionale. E si concentra sui «nemici» interni al Pdl - il suo successore Francesco Battistoni; il presidente della Commissione sviluppo economico, innovazione, ricerca e turismo Giancarlo Miele; il vicepresidente della commissione Bilancio Andrea Bernaudo; il consigliere Carlo De Romanis - indicandoli come coloro che «davvero rubavano». Nomi che conferma, insieme ad altri, di fronte ai pm. Quando alle 16 di ieri risponde all'interrogatorio del procuratore aggiunto Alberto Caperna e il sostituto Alberto Pioletti, Fiorito però sa che deve difendersi. Spiegare perché ha dirottato oltre 800mila euro dai conti correnti del Pdl a quelli intestati a lui e ai suoi familiari. Ricostruire quei 109 bonifici a se stesso tutti per gli stessi importi: 4.180 euro oppure 8.360 euro. E soprattutto svelare che fine abbiano fatto gli altri soldi se è vero, come ha sostenuto Battistoni che dai depositi del gruppo consiliare sono spariti circa 6 milioni di euro. Lo fa a suo modo, affermando che c'era «chi andava a donne e chi si faceva pagare le vacanze, chi organizzava festini e chi mangiava a sbafo, mentre io ho trasferito alcuni soldi sui miei conti perché pensavo fosse regolare e se ho sbagliato pagherò». Ma poi gli chiedono come ha vinto l'asta per l'assegnazione di una casa in affitto da 200 metri quadri a 4.000 euro al mese dell'Ipab in via Margutta - una delle strade più belle di Roma - e anche come ha acquistato gli altri immobili. Lui ribadisce che tutto è stato regolare. Le sue parole certamente non serviranno a scagionarlo. Ma aprono scenari nuovi che rischiano di travolgere l'intero governo della Regione.

Formigoni cancellò la Maugeri due giorni prima degli arresti

Simona Ravizza e Mario Gerevini

MILANO - All'improvviso, un giorno della primavera 2012, la Regione Lombardia si accorge che la Fondazione Maugeri è iscritta (dal 7 aprile 2001) nel registro regionale delle persone giuridiche private, al numero 473. E decide di cancellarla. Non è la primavera 2011, né una delle precedenti primavere. È proprio un giorno ben preciso, l'11 aprile, della primavera di quest'anno. Non un giorno qualsiasi, dunque, ma 48 ore prima che esplodesse il caso dei fondi neri alla Maugeri, con sei arresti che sono tornati a scuotere la sanità lombarda e uno dei suoi gruppi ospedalieri privati più importanti, accreditato con il sistema sanitario. È il retroscena un po' inquietante che emerge da documenti finora rimasti riservati. Il provvedimento che cancella la Maugeri dai registri della Regione parte dagli uffici della Direzione degli affari istituzionali regionali e la data di protocollo è, appunto, l'11 aprile 2012. Una pura coincidenza o in Regione è, forse, arrivata una soffiata due giorni prima degli arresti? E il governatore Roberto Formigoni bluffava quando si scagliava contro fughe di notizie? «L'Espresso (in edicola il 13 aprile con anticipazioni sull'inchiesta, ndr) è scandaloso, ha pubblicato - dichiarava al Giornale - cose che sarebbero successe e coperte da segreto istruttorio; sarebbe bene che chi di dovere indagasse». La cancellazione d'ufficio viene motivata così: «Si ritiene (dopo 11 anni dall'iscrizione e alla vigilia degli arresti, ndr) che il fascicolo sia stato erroneamente inoltrato all'amministrazione regionale» dal momento che «le finalità della fondazione hanno rilevanza nazionale» e dunque la competenza è «in capo alla Prefettura». L'iscrizione della Maugeri nei registri regionali rischiava di diventare ingombrante?

Successivamente, innumerevoli volte, il governatore avrebbe scaricato sulla Prefettura di competenza ogni responsabilità di controllo, sul presupposto che la Fondazione fosse registrata negli uffici territoriali dello Stato a Pavia. Non sapeva, Formigoni, che la clinica non era nei registri della Prefettura, ma nei suoi? A Pavia, a quanto risulta, la pratica è stata istruita solo da poche settimane. Ben dopo l'esplosione dello scandalo per i 70 milioni di fondi neri della Maugeri che ha portato in carcere il 13 aprile gli amici del governatore, Antonio Simone e Piero Daccò (al suo terzo ordine di custodia cautelare). Insieme a loro sono stati arrestati anche il direttore amministrativo Costantino Passerino, il suo contabile Gianfranco Mozzali e il commercialista milanese Claudio Massimo, mentre per il presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione, Umberto Maugeri, sono scattati i domiciliari. Da giugno è indagato per corruzione aggravata anche Formigoni. «La corruzione non c'è - replica lui -, sono i soliti episodi che ho già definito falsi, non a me riferibili, gravemente deformati. La Maugeri e il San Raffaele non hanno ricevuto nessunissimo vantaggio. E non un euro di denaro pubblico è stato buttato via». Qui, però, non c'entrano le carte dell'inchiesta penale. È semmai una questione di responsabilità sui controlli. Un fronte, anche questo, sul quale il governatore ha sempre respinto ogni critica: «È una fondazione privata dove io non ho il dovere, ma soprattutto il potere di vedere i bilanci. Anche se ci provassi, mi direbbero "Formigoni stia a casa sua". Come fondazione deve consegnare i bilanci al prefetto. L'unico che può controllare» (Il Giornale, 15 aprile). «Abbiamo assolto perfettamente i nostri compiti di vigilanza: queste sono aziende private e la legge respinge ogni intromissione dell'ente pubblico. Il controllo viene esercitato dal prefetto e dal ministro della Sanità» (Corriere della Sera, 19 aprile). E ancora: «I collegi sindacali, la Prefettura e gli altri soggetti preposti non avevano notato nulla?» (Avvenire, 17 maggio). Ma come faceva il prefetto a controllare un fantasma, iscritto in realtà in Regione da 11 anni? Un lungo periodo, contrassegnato, tra l'altro, da finanziamenti per 200 milioni che - secondo la Procura - sono usciti dalle casse pubbliche per essere assegnati con criteri discrezionali proprio alla Maugeri dove era consulente Daccò, il faccendiere accusato di aver pagato vacanze e altri benefit a Formigoni per oltre 7 milioni di euro. Il ritornello è sempre lo stesso: la vigilanza non compete alla Regione. È quanto Formigoni sostiene anche in un'audizione al Senato il 25 luglio riferendosi alla qualifica di istituto di ricovero e cura a carattere scientifico (Irccs) che accomuna sia l'ospedale San Raffaele che la Maugeri: «Bisogna tener presente che sono Irccs, enti a rilevanza nazionale - spiega -. La vigilanza sui loro bilanci spetta al ministero della Salute». È vero. Ma andando a spulciare i vari provvedimenti legislativi si finisce in un cortocircuito che appare assurdo. La Regione Lombardia non può per legge controllare i bilanci della Maugeri, eppure questi stessi bilanci, in particolare quelli dal 2004 al 2006, sono elencati tra gli allegati di una delibera regionale sulla Maugeri.

La libertà non è un rischio - Pierluigi Battista

Non suscitano nessuna simpatia gli oltraggiatori della fede altrui, i professionisti della blasfemia, il bullismo esistenziale di chi offende con protervia i sentimenti religiosi di chicchessia. Ed era proprio indispensabile incendiare ancora le piazze islamiche con le vignette del Charlie Hebdo, mentre le autorità francesi annunciano per venerdì la chiusura di scuole e ambasciate e cercano di prevenire il peggio nelle strade di Parigi? È indispensabile però uscire dall'ipocrisia. La reazione rabbiosa e finanche omicida dei fondamentalisti che hanno messo a ferro e fuoco le ambasciate occidentali non ha come bersaglio una vignetta stupida o un filmaccio dozzinale, ma le democrazie che ne permettono la diffusione e non esercitano in modo sistematico la censura di Stato. Non vuole punire un singolo atto «blasfemo», ma odia gli Stati che non hanno i testi sacri come fondamento delle leggi. Considera la laicità un peccato, la libertà d'espressione un'empietà, una comunità non tiranneggiata dai guardiani dell'ortodossia un mondo marcio e meritevole di essere annientato. Come ha scritto Angelo Panebianco su queste colonne, i fondamentalisti che bruciano e uccidono non sanno che cosa sia il concetto della responsabilità individuale e considerano le società che permettono l'«blasfemia» e equiparano al «blasfemo» qualunque dissenso. Non solo l'idiota che produce un video che svillaneggia Maometto, ma un romanzo di Salman Rushdie e persino i traduttori, poi assassinati, di quel romanzo. Non solo le vignette di un periodico satirico in Francia che gioca irresponsabilmente alla provocazione teppistica, ma, come avviene persino nei Paesi dell'Islam «moderato», chi ha nascosto in un cassetto di casa un rosario o un crocifisso. Riaffiora in Occidente la tentazione della censura, spaventata dalle conseguenze negative che un uso irresponsabile della libertà può provocare. Ma è appunto un'ipocrisia motivare questa sindrome neo-censoria con una dotta interpretazione restrittiva del trattato sulla tolleranza di Voltaire. La ragione è solo una: la paura. La paura di una reazione spropositata, violenta, furente del radicalismo islamico. E infatti nessun illuminista pentito invoca la limitazione «responsabile» della libertà di espressione se ad essere offesa e bestemmiata è la religione cristiana, perché tutti sappiamo che non ci saranno cortei inferociti di cristiani che assaltano e bruciano ambasciate se al Festival di Venezia si proietta un film in cui una devota si abbandona a sfrenate fantasie sessuali con un crocifisso. Non è nemmeno la vecchia, polverosa, antiquata censura che ha sempre indossato panni virtuosi e che ha sempre preteso di mettere al riparo le persone dall'influsso nefasto di idee, suoni, immagini bollate come «immorali». No, è l'autocensura di chi assiste sgomento a manifestazioni di violenta ostilità nei confronti del nostro «mondo» e ne conclude che la libertà è troppo rischiosa. La censura come provvedimento estremo di ordine pubblico, non la censura come rappresentazione di un codice morale autoritario. Ecco perché oggi è importante, anche se difficile, difendere l'integrità della libertà d'espressione. Poi la critica più feroce deve essere rivolta a chi ne fa un uso così avvilente, ai cialtroni che producono un filmetto senza qualità o ai vignettisti che rivendicano l'intangibilità di una satira incendiaria proprio mentre l'incendio divampa più forte. Ma il cedimento all'intolleranza, questo no.

«L'ambasciatore Usa Chris Stevens era nella lista nera di Al Qaeda» - Guido Olimpio

WASHINGTON – L'ambasciatore Chris Stevens sarebbe stato nella lista nera dei qaedisti, era preoccupato per una serie di minacce e aveva espresso timori sulla crescita dei gruppi estremisti a Bengasi. Lo ha rivelato una fonte anonima alla Cnn, una persona che ha raccolto le confidenze dell'inviato americano. Affermazioni che tuttavia hanno

bisogno di conferme, se mai verranno. Non c'è dubbio che il diplomatico sapesse quale fosse la situazione in Cirenaica. Durante l'ultimo incontro che ho avuto con lui, la sera del Primo maggio, avevamo parlato dei nuclei jihadisti. E in particolare della possibile presenza di qaedisti venuti da fuori a dare una mano ai mujaheddin locali. Ma Stevens non sembrava preoccupato più di tanto o comunque non la dava a vedere. TIMORI - È anche possibile che i timori siano cresciuti in seguito ad una serie di attentati dimostrativi avvenuti in estate, compreso uno contro il consolato di Bengasi (6 giugno) rivendicato dalle Brigate Omar Abdel Rahman. Le indiscrezioni – pur in attesa di verifiche - accendono diversi interrogativi. Stevens aveva segnalato a Washington di essere diventato un bersaglio? In caso affermativo quali erano state le contromisure? E perché, se c'erano queste minacce, il diplomatico andava in giro, apparentemente, con una scorta ridotta? Come ambasciatore doveva essere protetto ad ogni costo – ha sottolineato l'ex agente della Cia Rober Baer – e in caso di emergenza poteva essere evacuato in tutta fretta. Chi lo aveva visto alla fine di agosto era rimasto sorpreso da come avesse una «difesa» ravvicinata modesta. Ma – aggiungono – questo gli permetteva di tenere più facilmente i contatti. Era il suo stile, insistono. LE INDAGINI - Fino ad oggi sull'assalto di Bengasi sono uscite poche informazioni, quasi tutte di fonte libica. Gli americani hanno mantenuto un grande riserbo. In particolare su come sia stato possibile che l'ambasciatore sia rimasto da solo nell'edificio principale del consolato. Per giorni, poi, si è discusso se l'attacco sia stato premeditato o meno. Washington ritiene che sia stato casuale, anche se è interessante che mercoledì i funzionari dell'intelligence abbiano iniziato a parlare di «attacco terroristico», senza però dire se vi sia stata una pianificazione. LE IPOTESI - Le speculazioni sulle motivazioni si sommano a quelle sui possibili assalitori. Oltre ad Ansar Al Sharia di Bengasi e alle Brigate Abdel Rahman, si guarda ad altre realtà eversive. La prima è quella di Derna, dove sin dai giorni della rivolta anti-Gheddafi opera un gruppo jihadista guidata da un ex detenuto di Guantanamo, Abu Sufian Bin Qumu. E mercoledì il suo nome è tornato a circolare. L'altra ipotesi è quella di un'azione ispirata da Al Qaeda nel Maghreb islamico, movimento nato in Algeria ma ramificato nella regione e oggi ben saldo nel nord del Mali. Fonti libiche hanno sostenuto che gli Usa avrebbero intercettato comunicazioni tra questa fazione ed elementi attivi a Bengasi nei giorni precedenti all'assalto. Notizie valutate con interesse da chi segue il terrorismo che però le definisce indizi e non prove. Altri pensano, infine, che a Bengasi sappiano molto di più ma siano imbrigliati dai rapporti di forze con gli estremisti presenti in città.

Europa – 20.9.12

Un grave errore politico quei brillantini - Ivan Scalfarotto

La posizione del Pd sui diritti degli omosessuali assomiglia da vicino al proverbiale bicchiere riempito a metà. Mezzo vuoto se si guarda alle deliberazioni ufficiali: nel 2012, da un partito progressista occidentale, non ci si dovrebbe aspettare che il matrimonio e nient'altro che il matrimonio. Mezzo pieno invece dal punto di vista del percorso politico, posto che oggi il Pd non sta più discutendo se sia il caso di fare una legge sulle coppie omosessuali ma quale legge fare. Non era certo così 5 anni fa, alla fondazione del partito: se quest'evoluzione c'è stata, il merito non può che andare a chi ha indefessamente lavorato in questa direzione. Coloro che hanno spinto da posizioni "europee" per educare il partito, ma anche coloro che, da posizioni differenti, hanno provato a mettersi in una posizione – magari anche critica – di ascolto. È per questo che non mi associo al tiro al bersaglio in corso nei confronti di Rosy Bindi: né quello verbale né quello a base di riso e brillantini messo in scena a Bologna, che ritengo essere stato un errore politico grave. Rosy Bindi ha posizioni sul tema delle coppie gay sulle quali io dissento radicalmente: le sue letture dell'articolo 29 e della sentenza costituzionale 138/2010, per esempio, sono a mio avviso errate tecnicamente in modo tombale. Ma ritengo assolutamente superficiale la semplificazione che fa di lei il nemico assoluto e l'obiettivo principe delle nostre contestazioni. La considero, anzi, una pedina fondamentale sulla strada della realizzazione della piena parità per le persone Lgbt in Italia. Bindi è donna di dialogo, che non si sottrae, che anzi nemmeno utilizza la malizia che ci si attenderebbe da un personaggio politico navigato come lei per evitare a priori un argomento che le è oggettivamente dannoso in termini di immagine. Se oggi si parla di questioni Lgbt nel nostro partito e in Italia lo si deve anche alla sua odierna (sovr)esposizione sull'argomento e all'atto di grande coraggio che fece a suo tempo sui DiCo, strumento inadeguato e insufficiente, ma pur sempre la breccia in una diga per cui nessuno ha mai espresso alcun riconoscimento. Manifestazioni come il glitter bombing (o quella massimamente intrusiva dell'outing, anche non maldestro e dilettantesco come quello tentato in Italia qualche mese fa da un anonimo sito internet) non si giustificano se non eventualmente come strumenti di pressione estrema fatta nei confronti di persone che hanno prodotto danni gravissimi alla comunità Lgbt. Gente come Rick Santorum, diceva ieri il direttore Menichini, o, dico io, come i tanti politici di ogni schieramento che nella migliore delle ipotesi considerano i temi civili come pura cosmetica politica e che si rischia di legittimare come interlocutori al posto della Bindi. Con quali esiti, non è dato sapere. Sono atti di contestazione che vanno manovrati con cautela estrema perché polarizzano lo scontro e chiudono i canali di comunicazione nei confronti degli indecisi, quella parte della popolazione che è esattamente l'obiettivo dell'azione politica di una comunità Lgbt matura e consapevole delle proprie ragioni. Alla festa democratica di Torino un gruppo di persone Lgbt guidate da Daniele Viotti ha dato luogo all'iniziativa "Vorrei ma non posso", intervistando e postando su YouTube piccole ma puntute interviste ai leader Pd sul tema del matrimonio negato alle coppie gay e lesbiche in Italia. Davanti alla logica evidente e alla forza di quelle domande Bindi – come anche Bersani e D'Alma – è stata sfidata molto più efficacemente che da qualsiasi clamorosa manifestazione di protesta. Chi abbia visto quei filmati ha sicuramente avuto molte più ragioni per schierarsi dalla parte degli oppressi degli spettatori del glitter bombing bolognese. «Inutile mettersi a gridare quando i tuoi argomenti gridano per te», ha detto una volta qualcuno: il folklore e la contestazione, specie se fuori target, ottengono l'effetto di convincere ancor di più chi è già convinto delle nostre ragioni ma al prezzo di alienarsi quella maggioranza silenziosa senza la quale mai gay e lesbiche italiani otterranno i diritti che, in una democrazia matura, dovrebbero essere loro riconosciuti senza ulteriori ritardi.

Il Pd faccia questa battaglia di uguaglianza - Anna Paola Concia

Caro direttore, ho letto il suo editoriale di ieri dal titolo "Sono solo brillantini" in cui pone una serie di domande al movimento Lgbt che in questi ultimi mesi ha manifestato contro la presidente dell'assemblea nazionale del Partito democratico Rosy Bindi. Non le rispondo ovviamente a nome del movimento, non ne faccio parte e saranno loro, se vorranno, a risponderle. Le rispondo come donna omosessuale, momentaneamente deputata e che nel Pd e nel parlamento ha deciso di condurre la battaglia sui diritti civili. Le sue perplessità nascono dalle modalità, a suo parere, con cui il movimento Lgbt avrebbe deciso di attaccare la presidente Bindi. Le posso dire per esperienza diretta che il tasso di esasperazione degli omosessuali Italiani è molto alto. Essere sempre sfacciatamente considerati dalla politica, dopo tanti anni, quando va bene non destinatari di piena cittadinanza e quando va male malati, pervertiti, anormali ecc, crea esasperazione e forme di legittima protesta. Va detto per onestà che in questi ultimi mesi la presidente Bindi nel corso delle contestazioni ha usato toni duri: «andatevene se non siete d'accordo» «se non state attenti non avrete neanche le unioni civili» «voi gay siete creativi inventatevi un altro istituto» e l'utilizzo a mio parere improprio della Costituzione contro il matrimonio gay. Non si tratta, come dice lei, di considerare Rosy Bindi alla stregua degli omofobi, ma esiste la giusta preoccupazione del movimento Lgbt verso il più grande partito italiano, perché se non assume su di sé questa battaglia di uguaglianza, questa battaglia non si vince. È questa la grande pressione che i gay italiani fanno nei confronti del Pd e di una dirigente autorevole e influente quale Bindi è, e vuole essere. Vanno lette in questa ottica le contestazioni di questi mesi. Detto questo, come è noto sono una donna pragmatica e questo pragmatismo si è accentuato da quando frequento per amore la Germania, paese dove vive mia moglie e dove mi sono sposata. Mi dispiace per tutti ma in Germania si definisce così chi accede alla Partnership. Un istituto giuridico equivalente al matrimonio eterosessuale che attribuisce ormai gli stessi diritti e stessi doveri delle coppie etero. I tedeschi nel loro immenso pragmatismo sono riusciti ad aggirare l'ostacolo e a raggiungere gli stessi obiettivi. Perciò, fermo restando l'obiettivo della piena uguaglianza tra etero e omo con l'estensione del matrimonio ai gay che condivido, essendo stata la prima quattro anni e mezzo fa a presentare questa proposta di legge, e continuo a difenderla, bisogna lavorare per questo scopo eleggendo, per esempio, il maggior numero di parlamentari favorevoli. Ma, dobbiamo sapere che se così non fosse dobbiamo ottenere la piena uguaglianza tra cittadini etero e omo in un altro modo, che non è un modo minore, è semplicemente un altro modo. Abbiamo dalla nostra i cittadini italiani, ce lo dice l'Istat e ce lo dicono anche le grandi campagne di giornali nazionali popolari come Vanity Fair e Oggi. I tempi sono maturi finalmente, ci vuole solo il coraggio della politica di registrare e governare la realtà. Chiudo con un dubbio: ma non è strano direttore che coloro che disprezzano un po' esageratamente il modello tedesco, la pensino come Rosy Bindi che mostra dei dubbi anche su quello? Se così fosse avrebbe ragione lei, rimarremmo solo con i brillantini. Perché tragicamente gli estremismi rischiano di avere gli stessi obiettivi: il nulla.

Repubblica – 20.9.12

Il toga party del centrodestra alla corte del governatore – Francesco Merlo

Ricordate Berlinguer in braccio a Benigni, l'effetto simpatia, la politica ingentilita nell'incontro tra il leader e l'artista? Ebbene, paragonate quelle immagini con le foto della presidente della Regione Lazio, Renata Polverini, accanto allo schiavetto dell'antica Grecia, una specie di Antinoo e di Aspasia. Riflettete quindi sull'effetto degradazione, sulla politica ridotta a bava trimalconesca nell'incontro tra la leader della destra e il simulacro dell'artista, la donna capo che Berlusconi proprio in queste ore avrebbe voluto lanciare come suo successore e che precipita invece nel ridicolo di questa mascherata che fa da sfondo alla più colossale ruberia di danaro pubblico nella Roma della seconda repubblica. Video e foto di questo ricevimento in costume 2 che il festeggiato De Romanis, vestito da Ulisse, ha definito "sobrio e misurato", vanno molto al di là del cattivo gusto, del kitsch che in fondo è stato studiato da Gillo Dorfles come stile. Qui siamo nella pacchianeria grottesca e casuale, una vera sarabanda di puttanate, uno spettacolo di trivialità senza alcun nesso se si esclude l'idea che "semo romani" e dunque "semo pure greci". I grecoromani sono duemila, alcuni però vestiti da maiali con le mani che acchiappano cosce mentre le "puellae" in tunica si leccano i muscoli e finalmente la scrofa prende il posto della lupa capitolina. Direbbe forse Marcuse che l'Ergon metafisico del generone romano ha la meglio anche sull'Eros romantico da ammicchiata. E lo sgangherato Vulcano, che sembra la controfigura dello Zampanò di Fellini mentre spezza le catene, è un consigliere comunale, un Paravia nientemeno, oggi con Storace, rampollo degli imprenditori degli ascensori. E ci sono pure l'assessore regionale Stefano Cetica, ex segretario della Polverini stessa, e Annagrazia Calabria, la più giovane deputata Pdl. Chi fa Mercurio e chi fa Plutone con una Olimpia Colonna nel ruolo della Medusa, e noi speriamo che questo ramo caduto sia anche cadetto. Nella linfa della Roma carnascialesca ci sono i produttori televisivi come Aurelia Musumeci e i cosiddetti "public relation" come Olimpia Valentini di Laviano: "Ho un brutto vizio da pr e mi diverto a fare le campagne elettorali". Come si vede, l'impiastricciata e gelatinosa antropologia, quella dai mestieri vaghi e imprendibili che altrove produce "i creativi", a Roma subito si degrada nel galoppino elettorale e nel portaborse. E nel video del cosiddetto backstage 4 della festa tutti comunicano il loro divertimento emettendo suoni gutturali. C'è un omone grande e grosso che grufola e potrebbe essere Menelao o forse il divino porcaro Ermeo. Qualcuno più che a un antico greco somiglia a un turco o a un mongolo con i baffi spioventi. Costumisti e truccatori sembrano le sole persone normali, i gladi sono di plastica, il peplum ha i merletti appiccaticci, la colla svela la natura dozzinale della scena, e c'è pure una cornucopia da dove fuoriesce una rosa che non sembra neppure una rosa tanto è brutta, e infatti viene stritolata da una mano di donna stretta tra due maiali e con le unghie laccate di un orribile blu opaco. La festa è così tamarra che ai suoi tempi non riuscì neppure a guadagnarsi la vetrina di Dagospia, solo un trafiletto sul Messaggero con la foto della Polverini e ovviamente un servizio su Parioli Pocket, che è la rivista di riferimento degli aspiranti semivip della capitale. Così diventa persino banale la Crapulopoli del Lazio, con i suoi conti correnti coperti, le cene, le case, le auto di lusso e il peculato. È vero che er Batman, l'ex capogruppo ed ex tesoriere del Pdl Francone Fiorito, assistito e ispirato

dall'avvocato Taormina, il quale è un altro Batman ma delle cause perse, da ieri racconta ai magistrati 5"quel gran giro de quatrini" trascinandosi dietro tutti, ma proprio tutti, perché "la guera è guera" e, come si dice tra legionari non solo ciociari, "camerata, camerata / fregatura assicurata". Ma rubare è quasi un dettaglio in questa sciagura etica ed estetica che è l'abuso dei simboli, dei miti e della storia antica, l'idea di patacca che la destra italiana ha della romanità e dell'antichità classica. Per capire quanto sia importante questo ciarpame nell'attuale decadenza è bene sapere che il momento magico del miserabile suk della memoria è previsto il 27 e 28 ottobre con una grandiosa celebrazione della battaglia di Ponte Milvio e del miracolo di Costantino. Il sindaco Alemanno e il suo cerimoniere acculturato Broccoli stanno organizzando, riservatamente "per fare una sorpresa ai romani", una straordinaria festa celebrativa dell'identità cristiana di Roma con l'idea di stupire e forse pure di istupidire il mondo: "L'esperienza più eccitante mai vista, un monumento alla Romanità, qualcosa che i bambini delle scuole ricorderanno per il resto della loro vita". E benché il programma sia ancora top secret, Marco Perina, vicepresidente del XX Municipio, me lo illustra con fiera vanità. Dunque "a Saxa Rubra, perché è lì che in realtà nel 212 è avvenuta la battaglia e non sul Ponte Milvio, il 27 ottobre verrà ricostruito un castrum, un accampamento romano con macchine da guerra, tende, e ovviamente i centurioni, i decurioni ...". E l'indomani mattina verrà messa in scena la battaglia e "finalmente nei cieli dei colli fatali, al tramonto, un fascio di potentissime luci scriverà "in hoc signo vinces" mentre l'imperatore Costantino...". Lo interrompo: lui in carne ed ossa? "Ma no che c'entra, un figurante..., leverà in alto la croce con il cerchio, che si chiama Chi-rò". Infine Perina, che intanto si è infiammato, mi annunzia che "Costantino dopo aver trionfato sul pagano Massenzio passerà con i suoi uomini il Ponte Milvio". Gli chiedo se è per questo che il ponte è stato ripulito dai lucchetti dell'amore e Perina, vinta l'iniziale reticenza, ammette questo secondo miracolo: "Beh, certo non c'entravano molto con Costantino. E però i lucchetti non sono tanto male. Vedrai che li rimetteranno". Ecco dunque che si capisce meglio perché questa foto della Polverini con il suo Antinoo riccioluto racconta l'epoca molto più dei verbali giudiziari, dello scandalo dei soldi pubblici finiti a ostriche, del costo della casta ciociara, dell'antropologia impresentabile del Batmàn che non è il popolo del Lazio che assedia Roma ma è la sua schiuma. La festa in (mal)costume sul viale delle Olimpiadi e sulla scalinata di Valle Giulia per divertire il vicepresidente del gruppo consiliare del Pdl non è stata insomma lo sfogo del solito burino pittoresco, non è l'assalto del Viterbese e del Frusinate che sfidano la capitale. C'è invece tutto il degrado politico e umano di una sottocultura che è stata per troppi anni vincente in Italia, la stessa del sindaco Alemanno che si traveste da spazzaneve, da vigile urbano, da idraulico, da spazzino e da stradino. E ogni 21 aprile presenza alle sfilate del Natale di Roma, dà il via ai legionari e ai carri che percorrono i Fori imperiali, accende la miccia dei fuochi d'artificio al Circo Massimo, promuove la ricostruzione di un accampamento a villa Celimontana e due siparietti pastorali in onore del dio Pale che ricordano la pagliacciata di Bossi in onore del dio Po con il rito dell'ampolla. Il presidente della commissione cultura di Roma Federico Mollicone organizza ogni anno il grande carnevale - un milione e mezzo di euro - e anche il sindaco Alemanno e sua moglie Isabella indossano i costumi presi in affitto al teatro dell'Opera per partecipare alla festa in maschera che la nobiltà romana organizza in piazza Colonna. Dietro questo bisogno di nascondersi, di guardarsi allo specchio e di riconoscersi nella parodia del passato c'è lo spavento di un ceto sociale che, arrivato al potere come ruota di scorta del carro di Berlusconi, ha surrogato la legittimità con i baffi posticci, con le parrucche, con l'identità urlata e frullata dove Cesare si confonde con Pericle, dove la toga diventa tirso e viceversa, e la romanità è una specie di opera dei pupi, una fiction, uno show televisivo sì, ma di Teletuscolo... Eppure persino la sinistra si era illusa che a lungo andare questa destra potesse generare nel mondo berlusconiano una certa qualità sociale e culturale, nel nome degli Ugo Spirito e di Gentile, di Marcello Piacentini e della sociologia di Gaetano Mosca, e ancora della prosa di Longanesi e della terza pagina di Montanelli, con Ionesco, Junger, Rosario Romeo, da Nicola Abbagnano a Mario Praz. E invece abbiamo er Batman al quale dobbiamo lo scandalo della verità: non era, come pensavamo noi, solo un mondo inadeguato, quello della Polverini e di Alemanno. Ci sono pure i ladri e non soltanto i pessimi amministratori. Ma è soprattutto il mondo dei figli degenerati dei gladiatori di cartapesta, che almeno si limitano a molestare i turisti al Colosseo.

Charlie Hebdo, i dubbi sulla rivista che già nel 2006 fece satira su Maometto

Sabina Ambrogi

Non è la prima volta che Charlie Hebdo si serve della "carta marketing" dei fondamentalisti, che ora più che mai va in direzione dello scontro tra civiltà. E per capire la genesi dell'ultima uscita di presunta satira su Maometto bisogna fare un passo indietro. Alcuni anni fa, la rivista, un tempo di estrema sinistra, stava per chiudere avendo disperso il patrimonio di lettori proprio a causa delle sue sterzate reazionarie sotto mentite spoglie progressiste. L'allora direttore Val ne seppe risollevarne le sorti ripubblicando le vignette di Maometto uscite sulla rivista danese Jyllands Posten che nel 2006 aveva causato manifestazioni e morti. A queste ne aggiunse qualcuna ancora più provocatoria. Seguì allora un processo in tribunale che vedeva il direttore della rivista contro il rettore della Moschea di Parigi, l'Union des organisations islamiques di Francia (UOIF) e la Lega islamica mondiale. Il processo fu vinto da Charlie Hebdo, e si accese un dibattito mediatico infinito tra intellettuali e politici sulla libertà di espressione, e poi sulla religione e la razza. Il racconto del processo divenne un film di Daniel Leconte dal titolo "E' dura essere amati da degli stronzi", che riprendeva una delle battute fatte dire a Maometto in una vignetta incriminata. Finirono tutti a Cannes nel 2008, e poi anche invitati all'Eliseo, che non esattamente il massimo per uno che si vuole dissidente e satirico. Tutta la precedente battaglia per la libertà di espressione venne però vanificata da Val quando fece licenziare Siné, uno dei disegnatori di punta, per aver scritto una battuta sul figlio di Sarkozy. Grande amico di canzoni e chitarra con Carla Bruni, lasciò poi la rivista e fu messo alla guida di France Inter, la rete radiofonica decisamente islamofoba. L'attuale direttore (dal 2009), Charb, ha solo seguito le piste del predecessore. Nel novembre 2011, alle soglie della campagna presidenziale pubblicò ancora caricature del Profeta, rinominando anzi la stessa rivista "Charia Hebdo" dopo le esternazioni del libico Jalil leader del partito CNT che preconizzava la sharia come base della Costituzione, e dopo le elezioni tunisine dell'ottobre scorso che premiavano il partito islamista Ennahdha, riassumendo così due realtà

complesse e fragilizzate, una da una guerra sanguinosa, l'altra dalla rivoluzione, sotto il solo significato di musulmani uguale "fanatici terroristi". Questi ultimi, una volta chiamati, sono arrivati come a quanto pare vuole un copione preciso. Una molotov distrusse la redazione della Rue Turbigo. I locali del giornale vennero ripagati dall'assicurazione e le vendite salirono. Solidarietà da parte del ministro degli interni Claude Guéant, di Marine Le Pen e di tutta la sinistra al netto di qualche collega di satira come Didier Porte che già all'epoca faceva molta ironia su quello che sembrava un giochetto che cominciava a mostrare la corda, e su quanta impressione facesse una rivista satirica che assecondava le fobie con le quali i poteri (soprattutto quelli più reazionari) si assicurano consenso. Più populista che libertario il magazine oggi desta più di un interrogativo in Francia, e appare solo un'ennesima prova di opportunismo e di strumentalizzazione. In queste ore la redazione è presidiata da autoblindo di corpi speciali, e i disegnatori sono scortati. 20 ambasciate francesi sono state chiuse, la stragrande maggioranza di musulmani, che in Europa non sono in una posizione di potere, né godono dell'appoggio della stampa e hanno difficoltà di integrazione, si sentono un po' più soli e si radicalizzano ancora di più. E l'Occidente ha un po' più paura. Forse resta solo da non perdere mai di vista a chi fa comodo questa paura.